

IL
GALLO

maggio 2022
anno XLVI (LXXVI) n. 835

n. 5

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Maria Moretti – Angelo Casati</i>	pag. 2
LA PACE NEI VANGELI <i>citazioni a cura di Carlo M. Ferraris</i>	pag. 3
MAGISTERO ECCLESIALE: QUALE IDENTITÀ? <i>Giannino Piana</i>	pag. 4
UN'ALTRA IDEA DI TEMPIO (Lc 19,45-20,8) <i>Ugo Basso</i>	pag. 5
GEREMIA BONOMELLI VESCOVO MODERNO <i>Cesare Sottocorno</i>	pag. 7
LE RELIGIONI COME IL BRAILLE <i>Maurizio D. Siena</i>	pag. 9
LE DIOCESI E IL CAMMINO SINODALE <i>Consiglio permanente CEI</i>	pag. 9
NELLA NOBILI <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
RICONOSCERE L'AMBIGUITÀ <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
EVIDENTE FOLLIA <i>Erasmus da Rotterdam</i>	pag. 13
DULCE BELLUM INEXPERTIS <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 13
FEDE NEL SILENZIO DI DIO <i>Riccardo Salvini</i>	pag. 14
CHE COSA SONO LE NUVOLE <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 14
GIANNETTO FIESCHI O LA CARNALITÀ DEL SACRO <i>Erminia Murchio</i>	pag. 15
PORTOLANO	pag. 16
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 17

Anacronistico parlare di preghiera mentre il neocapitalismo dissolve regole e fantasia, mentre gli eventi bellici distruggono persone e società, mentre nelle comunicazioni in rete è sempre più difficile discernere tra vero e falso? Non tentiamo neppure condivisioni o dissensi, né la presentazione di modelli che coinvolgono sacra scrittura, teologia, antropologia, sociologia, psicanalisi, letteratura: proviamo invece a cogliere il fondamento di un'esperienza considerata irrinunciabile da chi la vive.

Esperienza libera e liberante, la preghiera non può essere imposta nelle formule e negli orari. Nella preghiera il nostro tempo, il nostro agire, il nostro pensare trovano la dimensione diversa dell'innamorato. Chi conosce o ha conosciuto questa esperienza sa bene che non ci si può sottrarre ai doveri della società, della professione, della famiglia, non si può sfuggire al rapporto con persone che si vorrebbero evitare, non ci si libera dalle malattie né dalle tragedie che possono devastarci, ma la realizzazione personale diventa dipendente dall'altro. L'amore rivela possibilità alle quali non si sarebbe creduto, fornisce un coraggio non immaginato, rende sopportabili attese rifiutate: ogni cosa diventa insieme più impegnativa e più vivibile. Preghiera è uno spazio riservato, fatto di silenzio, se possibile anche materiale, comunque soprattutto interiore: «sovrumani // silenzi, e profondissima quiete // io nel pensiero mi fingo [...], e mi sovviene l'eterno, // e le morte stagioni, e la presente // e viva, e il suon di lei» (Leopardi, *L'infinito*). Leopardi non parla esplicitamente di preghiera, ma intuisce la comunione con il mistero: il non credente arriva qui, il credente nel mistero riconosce un Dio da ascoltare negli infiniti frammenti che la fede gli rivela.

Ma proprio il riferimento a Leopardi, l'intellettuale illuminista non credente, in cui si possono identificare moltissimi altri, testimonia che anche il non credente ha esperienza della discesa nel profondo dell'umano, dove si ritrova un rinnovato rapporto con gli altri con una responsabilità a cui non ci si può sottrarre, la responsabilità dell'amore.

Nell'esperienza della preghiera si avvertono le presenze delle persone scomparse, parenti, amici, maestri. Ciascuno con un tratto affettuoso, con un suggerimento, un conforto ricordato negli esempi e nell'insegnamento a noi, riconoscenti anche quando nelle loro vite emergessero errori e fallimenti.

L'esperienza della preghiera, magari con nomi diversi, è l'incontro nella fede con l'altro che non possiamo conoscere: fa percepire i limiti e insieme fa sentire meno soli, consola e impegna. Il riconoscimento del limite è la scoperta che non si può vivere soli, da cui deriva la necessità di una rete di relazioni che chiede impegno e cura nei confronti degli altri insieme alla riconoscenza per quello che si riceve.

Come tutte le realtà umane più vere e profonde, neppure la preghiera è un'esperienza facile: occorrono pazienza, determinazione, accettazione degli insuccessi. Chi si convince che ne valga la pena troverà i tempi e i modi più congeniali o sceglierà formule collaudate e tradizionali. Ma anche soltanto intraprendere il cammino, farsi capaci di silenzio e di ascolto, di docilità e di fiducia sono passi di una crescita positiva, anche per chi non identifica il mistero in una trascendenza personale. E non sentiamoci abbandonati nella tentazione di non provarci.

i Galli

la Parola nell'anno

III domenica di Pasqua C L'ANSIA DA PRESTAZIONE Giovanni 21, 1-19

Ricordo con piacere e con emozione la prima volta che arrivai sul lago di Tiberiade; ero nel luogo dove gli apostoli avevano incontrato Cristo Risorto e subito mi risuonò un canto che parla di loro: «Erano poveri uomini come me, come te...» Questo canto e queste parole li hanno fatti subito sentire più vicini a me e alla mia vita.

Erano fuggiti dall'ostile Gerusalemme per tornare in Galilea e li immaginavo disorientati perché si chiedevano se tornare alle loro case e alla loro vita di prima, e in che modo dopo tre anni di vacanza da giustificare. Per di più, dopo una notte infruttuosa, non avevano neppure il pesce da portare a casa! È il fallimento! Totale.

Ciò che è decisivo nella vita di Pietro è lo sguardo di Gesù, in questo sguardo Pietro deve ancora scoprire un'altra via certa e sicura per poter andare avanti e non tornare più indietro.

Gesù invita a gettare nuovamente le reti sul lato destro; queste parole mi suonano come assurde e provocatorie se lette con logica umana, ma la Parola del Signore non è un ordine umano, ma creativo. La Parola è performativa, cioè trasforma la realtà, produce fatti, cambia la vita.

L'obbedienza è fedeltà a questa Parola. «Ecco, io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5). Come dice papa Francesco, in certe situazioni è meglio «ricominciare» piuttosto che «ripartire». Ripartire è continuare dopo una sosta, facendo come si è sempre fatto. Ricominciare implica invece un cambiamento, significa cercare di vedere le cose in modo diverso.

Nei momenti bui e di fallimento della mia vita, quando sento di dover ricominciare, mi sento sostenuta e accompagnata dalla Parola, ma con libertà rispetto ai risultati finali, perché la Parola illumina il fine ultimo.

Per me, gettare le reti da un altro lato significa anche vivere le stesse situazioni sotto lo sguardo del Signore e dalla Sua Parola. Significa aggiungere amore, bellezza, gioia, pazienza a quello che sto facendo.

Nella mia numerosa famiglia abbiamo sempre avuto come tradizione quella di festeggiare l'onomastico chiedendo al festeggiato la scelta di un menu preferito per la giornata. Solitamente non ci sono state richieste particolarmente elaborate, ma piatti semplici e quotidiani come una pasta al pesto o gnocchi alla romana. Ma qualcosa rendeva questi semplici piatti, speciali. Penso si trattasse dell'amore, della cura nel presentarli bene, della dedizione e attenzione speciale messa in questa preparazione per festeggiare l'onomastico con un piatto bello e buono. Il risultato stupiva e dava gioia sempre a tutti!

Solo l'amore ci mette nel giusto discernimento delle cose. Ma l'amore che ci mette non viene solo da un mio impegno, da uno sforzo, nasce da una gratitudine.

Parto da trovare un grazie per ciò che ricevo e che non dipende da me e poi mi libero perché capisco che è come se mi fosse stato fatto un dono. Il mio impegno allora è nel cercare un dono e quindi ringrazio e il resto poi viene da sé. E con tutti i miei figli ho proprio tanto di cui ringraziare.

Mi viene in mente *Il pranzo di Babette*, celebre film di Gabriel Axel del 1987. La generosità disinteressata di Babette nasce dalla riconoscenza per quanto avuto. Babette è una donna parigina che arriva in un piccolo villaggio protestante come governante e, dopo essere stata accolta, come segno di riconoscenza offre un meraviglioso pranzo francese utilizzando i soldi di una vincita alla lotteria invece che spenderli per tornare a casa.

La seconda parte del brano di Giovanni descrive Gesù nel momento in cui chiama Pietro in disparte e guardandolo profondamente negli occhi gli chiede per tre volte: «Tu mi ami?». Mi colpisce la progressione di queste tre domande. Le prime due volte Gesù chiede: «Tu mi ami?», ma la terza abbassa la richiesta e domanda: «Mi vuoi bene?».

Per seguire Gesù non dobbiamo essere diversi da quello che siamo. Pietro nel fallimento del suo amore, scopre un amore più grande, l'amore di Dio.

Quanta ansia da prestazione c'è per meritare la stima degli altri? Con Dio non c'è più, mi ama per quello che sono; sono forte in virtù della forza di Dio nella mia vita; se non devo più affermare me stessa per essere amata, posso stare al mondo amando gli altri, liberata dall'ansia da prestazione. Come donna, sentirmi amata per come sono, mi aiuta a guardare i miei figli e i miei studenti con libertà, cercando di aiutarli a scoprire il loro desiderio profondo e ciò che possono fare e aiutandoli a metterli all'altezza di ciò che sono. Alla fine di questa lettura nasce in me un senso di profonda gratitudine perché il Signore è risorto per ME e mi raggiunge alla fine di ogni notte manifestandosi nella mia vita attraverso dei segni, degli incontri; piccoli segni di cui a volte non mi accorgo e allora con umiltà devo fare un atto di fiducia nelle persone che mi sono accanto, che mi vogliono bene e mi indicano la strada.

Maria Moretti

IV domenica di Pasqua C IL RISCHIO DELL'IMMOBILITÀ Atti 13, 14. 43-52; Giovanni 10, 27-30

Pochi versetti di vangelo, quelli di questa domenica, quattro in tutto, breve fessura a spiare un rapporto, quello che intercorre tra il pastore e le pecore, tra Gesù e noi. Breve fessura di una tenerezza infinita.

Ma il contesto è tutt'altro che tenero. Era inverno, giornata d'inverno in tutti i sensi. Gesù si aggirava nel tempio. Veniva dalla disputa dura che era seguita al miracolo sul cieco dalla nascita. Gli uomini della legge ancora una volta non gli danno pace, gli stanno addosso, vogliono ancora una volta sentirsi dire che lui è il Cristo. Ma a che pro? A che pro, se, barricati come sono nelle loro codificazioni religiose, non sanno ascoltare. Non è una razza che si muove, razza di cammino, è una razza da recinto: le mie pecore, sembra dire Gesù, è razza di movimento: ascoltano e mi seguono.

E, ancora una volta, nel vangelo siamo messi di fronte al paradosso, perché di paradosso si tratta: che gli uomini e le donne della religione siano razza immobile, che non ascolta. Riandate con la memoria alla prima lettura di questa dome-

nica e vi troverete il medesimo paradosso. Paolo e Barnaba nel loro infaticabile viaggio sono giunti ad Antiochia di Pisidia, l'attuale Turchia, una folla si raduna ad ascoltarli, sono pagani. Ed ecco che i Giudei, gli uomini della religione, pieni di gelosia, sobillano le donne pie di alto rango e i nobili della città che suscitano una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li scacciano dal loro territorio. Stessa sorte che era capitata a Gesù. Pochi versetti dopo i nostri è scritto: «portarono le pietre per lapidarlo». Loro, gli uomini della legge, i difensori della religione!

Mi sembra di capire, e non so se sbaglio, che all'interno della religione stessa ci sta un pericolo, un virus in agguato, che trasforma la fede in Gesù che è sequela, ascoltare e seguire, è movimento, in «stasi», in fissità, in immobilità. Le gerarchie religiose, se cedono a questo virus, si sostituiscono al pastore, loro sono ferme! Se mai sono gli altri che devono entrare nei loro recinti chiusi. Fanno una religione di regole e non di ascolto della voce. Va dove la voce ti conduce, la voce del vero pastore, la voce di Gesù. Il gregge, come è disegnato da Gesù, e non come a volte è voluto dagli uomini, è un gregge non immobile, ma in cammino, non un gregge manipolato, non preda: il pastore che è Cristo è un pastore che dà la vita, che le pecore le fa libere.

Una chiesa, se è fedele, ma anche una comunità, se vuol essere fedele, non deve essere gregge nel senso deterioro della parola, una massa inerte che segue. Non è questa la compattezza del vangelo. Una comunità, come ogni sana famiglia, sogna e canta quando vede i suoi figli sempre più liberi e aperti, capaci di vie nuove, di percorsi inediti, fuori dai recinti, in ascolto della voce del vero e unico Pastore, il Signore Gesù.

C'è nell'immagine autentica del gregge questa mobilità, questo incontenibile andare, che è come il marchio dell'autenticità, il marchio del vero gregge di Dio, del vero gregge di Gesù.

Ma c'è anche, vorrei aggiungere, un essere tenuti, o meglio custoditi. Una custodia che nel piccolo nostro brano ha due riferimenti precisi: la voce e la mano.

La voce: «Le mie pecore ascoltano la mia voce». Forse non è dal punto di vista esegetico totalmente corretto, ma a me piace pensare a questo termine «voce». Non è detto: ascoltano le mie parole o, almeno, non è detto come prima cosa. Ascoltano un suono, un timbro, un timbro inconfondibile, il suono della voce dell'altro. È parola che dice intimità, inconfondibilità: la tua voce, Gesù, inconfondibile, riconosciuta tra mille, tra mille e più di mille. Il suono della voce, della tua voce, mi mette in cammino.

E l'altro termine: la mano. Delle pecore è detto: «Nessuno le rapirà dalla mia mano». Le mani di Gesù, che rialzavano i paralitici, che facevano udire i sordi, che aprivano gli occhi ai ciechi, che asciugavano le lacrime sui volti, che accarezzavano i bambini, che spezzavano il pane agli affamati. Fino all'ultimo gesto nell'ultima cena: le mani che lavano i piedi stanchi dei suoi discepoli. Fino all'ultima promessa: nessuno vi rapirà dalle mie mani. Neanche la morte, pensate! Neanche la morte che sembra rapire tutto e tutti.

Una promessa. E una consegna fatta alle nostre mani, perché come quelle di Gesù, sappiano accogliere, rialzare, liberare, consolare, accarezzare, sostenere, custodire. Per quanto ci è possibile, come le mani di Gesù, l'unico vero pastore.

Angelo Casati

■ ■ ■ nelle Scritture

LA PACE NEI VANGELI

In questi tempi la parola pace è molto ricorrente in diverse accezioni e con diverse valutazioni da chi la considera valore primario assoluto da mantenere senza ricorso alle armi, da chi ammette che si possa sospendere per affermare valori ritenuti più alti, da chi la giudica un'utopia irraggiungibile, da chi crede che si possa realizzare solo con la guerra. Nel complesso dei quattro evangelii, la parola pace ricorre ventiquattro volte, anche con accezioni diverse. Carlo Ferraris le ha individuate e le propone, senza commenti, alla riflessione del lettore.

MATTEO (3)

5, 9: Beati gli operatori di *pace*, perché saranno chiamati figli di Dio.

10, 13-14: Se quella casa ne è degna, la vostra *pace* scenda su di essa; ma se non ne è degna, la vostra *pace* ritorni a voi. Se qualcuno poi non vi accoglie e non dà ascolto alle vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete la polvere dei vostri piedi.

MARCO (2)

5, 34: Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in *pace* e sii guarita dal tuo male».

9, 50: Buona cosa è il sale; ma se il sale diventa insipido, con che cosa gli darete sapore? Abbiate sale in voi stessi e siate in *pace* gli uni con gli altri».

LUCA (13)

1, 79 (cantico di Zaccaria): Per risplendere su quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra di morte, e dirigere i nostri passi sulla via della *pace*.

2, 14: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra *pace* agli uomini, che egli ama».

2, 29: «Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in *pace*, secondo la tua parola,

7, 50: Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in *pace*!».

8, 48: «Egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in *pace*!».

10, 5-6: In qualunque casa entriate, prima dite: «*Pace* a questa casa!». Se vi sarà un figlio della *pace*, la vostra *pace* scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi.

12, 51: Pensate che io sia venuto a portare *pace* sulla terra? No, io vi dico, ma divisione.

14, 3: Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere *pace*.

19, 38: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore. *Pace* in cielo e gloria nel più alto dei cieli!»

19, 42: Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla *pace*! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi».

24, 36: Mentre essi parlavano di queste cose, Gesù in persona stette in mezzo a loro e disse: «*Pace* a voi!».

GIOVANNI (6)

14, 27: Vi lascio la *pace*, vi do la mia *pace*. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

16, 33: Vi ho detto questo perché abbiate *pace* in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!».

20, 19: La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «*Pace* a voi!».

20, 21: Gesù disse loro di nuovo: «*Pace* a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi».

20, 26: Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «*Pace* a voi!».

la Chiesa nel tempo

MAGISTERO ECCLESIALE: QUALE IDENTITÀ?

Se si fa eccezione per alcune encicliche sociali, quali la *Pacem in terris* (1963) di Giovanni XXIII, la *Populorum progressio* (1967) di Paolo VI e la *Laudato si'* (2015) di papa Francesco, che hanno avuto una larga risonanza anche nel mondo laico, i documenti del magistero ecclesiale non hanno rivestito (e non rivestono tuttora) un ruolo di particolare importanza nell'ambito delle comunità cristiane. Sia quelli più autorevoli, come le encicliche e le esortazioni apostoliche papali e gli interventi delle congregazioni romane, sia soprattutto quelli più legati a un territorio circoscritto come i progetti pastorali delle conferenze episcopali nazionali o le lettere pastorali dei singoli vescovi (peraltro sempre meno frequenti) godono di una scarsa attenzione presso il mondo dei fedeli laici praticanti. Del resto, gli stessi preti raramente fanno riferimento, nella predicazione e nella catechesi, a testi magisteriali, anche a quelli (e ve ne sono) particolarmente significativi.

Un linguaggio fuori dal tempo

Le ragioni di questa omissione sono molte e di diversa natura. La prima (e la più immediata) riguarda la forma con cui tali documenti sono in genere redatti. Il linguaggio utilizza-

to è spesso un linguaggio paludato, per molti aspetti arcaico e dunque poco attraente, o un linguaggio cifrato di stretta natura teologica, perciò comprensibile ai soli addetti ai lavori. A questi limiti si è in realtà sottratto – è giusto ricordarlo – papa Francesco, i cui testi sono scritti in un linguaggio non solo comprensibile, ma persino avvincente anche per il ricorso frequente a figure evocative e a espressioni narrative che riflettono l'immaginario latino-americano.

Una ulteriore ragione della scarsa attenzione rilevata va poi ricercata nell'eccessiva moltiplicazione di tali documenti, che rischiano di essere largamente inflazionati e di non consentire a chi li accosta di distinguere la loro diversa importanza. Il cosiddetto *magistero ordinario*, sotto la cui etichetta tali documenti si collocano, è in realtà composto da una serie di interventi che non hanno (e non possono avere) lo stesso valore, sia per la fonte da cui provengono sia per l'oggetto a cui si riferiscono che è legato a un grado più o meno consistente di storicità, sia, infine – ed è questo un elemento di notevole rilevanza –, per il diverso carattere dottrinale e/o pastorale che li qualifica.

Da ultimo (ma non in ordine di importanza) un ruolo decisivo nella scarsa considerazione rilevata va attribuito alla pretesa di dare a tali documenti un livello di assolutezza, tale da farli percepire dai comuni fedeli come contrassegnati da un carattere dogmatico. La dottrina ufficiale della chiesa non ha mancato di rilevare (anche se lo ha fatto con troppo poca insistenza) che si tratta di documenti il cui contenuto non è immutabile né, tanto meno, infallibile.

Non sono infallibili

Non ha tuttavia torto Hans Küng nel rilevare, nel suo famoso *Infallibile?*, che, dopo la definizione dell'infallibilità papale da parte del concilio Vaticano I (1870), è venuta diffondendosi in una parte del mondo ecclesiale una forma di *infallibilismo* che nulla ha a che vedere con la definizione propria del Concilio, la quale mette in evidenza con precisione a quali condizioni l'infalibilità papale possa (debba) esercitarsi. Purtroppo la sottolineatura di tali condizioni non è sempre stata ribadita dalla stessa gerarchia, la quale, mentre è spesso intervenuta con rigidità a sconfessare chi assume posizioni critiche nei confronti di documenti magisteriali che contengono affermazioni datate e prese di posizione del tutto opinabili, non ha stigmatizzato con altrettanto rigore il comportamento di chi li considera infallibili, incorrendo di fatto in un grave errore dottrinale.

Il recupero del significato dei testi del magistero, in particolare di quelli più significativi, è allora subordinato ad alcune condizioni. Al di là della necessità dell'uso di un linguaggio più attuale e più comprensibile e di una maggiore sobrietà negli interventi, due dati meritano di essere segnalati. Il primo è l'attenzione alla diversità di autorevolezza dei vari documenti, non solo per la fonte da cui provengono, ma anche per i contenuti ai quali si riferiscono. Il magistero ordinario è, infatti, un magistero complesso, che coinvolge i diversi livelli della gerarchia ecclesiastica e che ha anche talora un diverso ambito geografico di riferimento: si va dagli interventi papali e delle congregazioni romane rivolti ai membri della chiesa universale, a quelli delle conferenze episcopali

nazionali che si rivolgono ai fedeli della rispettiva nazione, fino a quelli dei singoli vescovi, la cui area di influenza si restringe all'ambito della propria chiesa locale.

Secondo, la differenza tra i problemi affrontati, diversi come conseguenza di questa ampia articolazione. Mentre, infatti, i documenti della chiesa di Roma non possono che riguardare tematiche generali concernenti sia la vita della chiesa universale sia l'ordine socio-politico mondiale, quanto più si scende nei vari ambiti territoriali tanto più si entra in questioni particolari con prese di posizione che presentano una maggiore opinabilità. Il giudizio che si può dare di ogni singolo documento e il grado di adesione che a esso va riservato devono perciò essere messi in stretta relazione con la loro diversa natura e con la diversa importanza della fonte da cui provengono, nonché dall'area geografica alla quale fanno capo.

Criteria di lettura

A fornire utili indicazioni in proposito vi è stata in passato nella manualistica teologica l'introduzione della categoria di *note teologiche* che definiva la diversa rilevanza dei vari documenti a seconda del loro genere letterario, assegnando il primato alle encicliche papali e procedendo secondo una scala valoriale dalla quale discendeva il diverso grado di assenso richiesto. Oggi la situazione è più fluida, parlando di *magistero ordinario* non si fanno grandi distinzioni, anche se non mancano – come si è detto – criteri importanti che consentono di mettere in atto un corretto discernimento.

La mancata attenzione di molti – preti e fedeli – ai documenti del *magistero ordinario*, va ricercata, da ultimo (ma non in ordine di importanza), nella eccessiva rilevanza a essi attribuita dalla gerarchia ecclesiastica e nella considerazione della caducità di molti di essi e talora della discutibilità delle argomentazioni addotte. Se si risale indietro nel tempo è facile riscontrare in molti casi lo stretto legame di alcuni interventi con una situazione storico-culturale oggi del tutto superata; in altri l'incapacità di leggere i segni del tempo o il prevalere di logiche di potere, che finiscono per offuscare il giudizio su eventi rivelatisi poi provvidenziali; in altri, infine, per condannare posizioni dottrinali che, pur con gli inevitabili limiti, contenevano i germi di una significativa attualizzazione dell'annuncio evangelico.

Affermazioni infondate

Lunghissimo sarebbe l'elenco delle valutazioni storiche che si sono rivelate in seguito infondate o sbagliate. Limitando tuttavia la riflessione alle posizioni dottrinali, ci si può domandare quale continuità sia possibile riscontrare tra il *Sillabo* (un elenco degli errori condannati dalla Chiesa nel 1864, di fatto un rifiuto del pensiero moderno e della libertà di coscienza, ndr) e il decreto sulla libertà religiosa del Vaticano II (1965) o quale ritardo nell'aggiornamento dottrinale e pastorale della chiesa sia stato provocato dalla promulgazione dell'enciclica *Pascendi* (1907) di Pio X che condannava il modernismo (movimento filosofico-teologico che, a cavallo dei secoli XIX e XX, propone un rinnovamento del linguaggio e degli studi in ambito ecclesiastico, ndr).

Questi esempi (e molti altri) evidenziano che – paradossalmente – la via per rivalutare il magistero ordinario e favorire lo sviluppo di una maggiore attenzione a esso da parte delle comunità cristiane, è di relativizzarlo storicizzandolo, riconducendolo cioè al contesto storico-culturale in cui è nato e riconoscendo con onestà i limiti e gli errori cui è andato soggetto, assumendo pertanto nei suoi confronti un atteggiamento rispettoso senza rinunciare tuttavia all'esercizio del discernimento e della critica.

Giannino Piana

■ ■ ■ *la nostra riflessione sull'Evangelo*

UN'ALTRA IDEA DI TEMPIO

Luca 19, 45 – 20, 8

⁴⁵Entrato poi nel tempio, cominciò a cacciare i venditori, ⁴⁶dicendo: «Sta scritto: *La mia casa sarà casa di preghiera*. Ma voi ne avete fatto un covò di ladri!». ⁴⁷Ogni giorno insegnava nel tempio. I capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano di farlo perire e così anche i notabili del popolo; ⁴⁸ma non sapevano che cosa fare, perché tutto il popolo pendeva dalle sue parole.

¹Un giorno, mentre istruiva il popolo nel tempio e annunciava la parola di Dio, si avvicinarono i capi dei sacerdoti e gli scribi con gli anziani e si rivolsero a lui dicendo: ²«Dicci con quale autorità fai queste cose o chi ha dato questa autorità». ³E Gesù disse loro: «Vi farò anch'io una domanda e voi risponderete: ⁴Il battesimo di Giovanni veniva dal Cielo o dagli uomini?». ⁵Allora essi discutevano fra loro: «Se diciamo: "dal Cielo", risponderà: "Perché non gli avete creduto?". ⁶E se diciamo: "dagli uomini", tutto il popolo ci lapiderà, perché è convinto che Giovanni è un profeta». ⁷Risposero quindi di non saperlo. ⁸E Gesù disse loro: «Nemmeno io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

Prima della lettura insieme di un passo evangelico – anche di questo racconto di Luca che ci accompagna da diversi anni – cerchiamo di entrare in sintonia considerando lo spirito e le modalità con cui accostare una pagina che potrebbe bruciare le mani, come riconoscono gli ebrei per chi *tocca* la parola. Forse per noi il rischio è ridimensionato dalla consapevolezza che la parola del Signore ci giunge mediata dai narratori umani. Non riesco in queste righe a sintetizzare i criteri esegetici di cui mi sono valso attraverso studiosi qualificati e aggiornati – per questa riflessione Casati, Craddock, Fausti, Maggioni e Marguerat –.

Aggiungo tuttavia, senza pretendere attualizzazioni superficiali, che occorre trovare, anche in questi brani notissimi, linee guida che siano richiamo a noi, cresciuti nel tempo, speriamo non solo in età, ma anche in sapienza e grazia, con la disponibilità a tenerne conto ogni giorno. E, infine, la mia lettura è sempre in tensione, una tensione esistenziale senza la quale l'evangelo perde sapore, tra il radicalismo che impone di porre il Signore davanti a qualunque scelta e la misericordia inclusiva in cui anche solo un bicchiere d'ac-

qua – magari una telefonata – non sfuggono allo sguardo del Signore. Insomma, c'è posto anche per me purché non mi consideri discepolo fedele.

I venditori cacciati dal tempio

Il racconto di Luca, come ci siamo detti tante volte, accompagna Gesù nel lungo cammino verso Gerusalemme, con tutta la gravidanza che questa città, sede del tempio, ha per gli ebrei: e ora a Gerusalemme è arrivato, alla vigilia della passione, come ritiene qualcuno, o, piú probabilmente, con l'intenzione di starci qualche mese. Nella città sacra sale al tempio, il cuore della religione ebraica, l'unico luogo terreno in cui l'ebreo riconosce la *shekhinàh*, la presenza del Signore, spazio articolato in diversi edifici, molto affollato e sede di incontri e manifestazioni: ben diverso dalle sinagoghe, spazi di riunione per il culto, e dalle chiese costruite dai cristiani. Il rapporto di Gesù con il tempio è complesso: Luca apre e chiude il suo racconto nel tempio e Gesù non gli nega la centralità che ha per gli ebrei, ma non risulta che abbia mai offerto sacrifici – al Padre si è sempre rivolto in altri modi – e non si è attribuito ruoli sacerdotali vivendo nella sua società da laico, pur con una autorevolezza religiosa che induceva individui e folle a cercarlo e interrogarlo.

Luca lo rappresenta in questo breve episodio molto irritato con chi ha fatto della casa di preghiera un covo di ladri: una denuncia, sostenuta dall'autorità di Geremia, senza mediazioni né tolleranze. La denuncia, anche nei versetti successivi, susciterà l'indignazione delle autorità religiose: è intollerabile un rimprovero in nome di quella Parola di Dio di cui si considerano i legittimi, qualificati rappresentanti. Anche la storia del cristianesimo conosce denunce, processi, condanne per eresia: punizioni pesanti per chi metteva in discussione la fedeltà all'evangelo proprio dei capi della chiesa.

Ma a chi è rivolto il clamoroso rimprovero di Gesù che nei vangeli di Matteo e Marco addirittura rovescia i tavoli di venditori e cambiavalute? Non credo solo a cambiavalute e venditori poco onesti di animali per i sacrifici, i quali, comunque, facevano il loro lavoro necessario alla gestione del tempio sia a lode del Signore sia per il mantenimento dei sacerdoti – da qualcuno definiti sostanzialmente *macellai* – cui erano in definitiva destinati gli animali sacrificati. Il gesto allora assume il valore simbolico di rigetto di ogni collusione del sacro con il guadagno: non si può fare della preghiera strumento di speculazione. E non interpelliamo sull'argomento la storia delle nostre chiese.

Insegnamento nel tempio

Non sarebbe stato neppure così importante difendere il tempio già distrutto dai romani negli anni in cui questo vangelo viene scritto e alla cui distruzione aveva fatto riferimento implicito lo stesso Gesù, osservando in lacrime la città poco prima di entrarvi. Il riferimento a Geremia dà peso al suo intervento e induce quindi a pensare che Gesù avesse in mente un'altra idea di tempio: non un edificio, ma la sua stessa presenza, quel tempio che, dirà altrove, sarà ricostruito in tre giorni e oggi dovrebbe essere riconosciuto nella comunità.

Luca, con estrema sintesi, connette la reazione delle autorità presenti nel tempio non alla cacciata di bancarellisti forse poco onesti, ma all'insegnamento di Gesù. L'irritazione delle autorità politiche e religiose, al tempo tendenzialmente coincidenti, è perché si vedono pubblicamente accusare di infedeltà alla legge, ai principi religiosi di cui si pretendevano indiscutibili titolari e gestori, di non fare quello per cui occupavano i loro ambiti posti. L'insegnamento qui è dato per noto ed è immaginabile l'irritazione delle autorità che, in nome della Scrittura di cui si consideravano custodi e interpreti, vedono messo in discussione il loro potere: siccome mancano argomenti per smentire, ci può essere solo la morte.

Non si può, però, subito procedere contro Gesù perché avrebbe suscitato una reazione popolare difficilmente controllabile. Il popolo quindi è ritenuto favorevole a Gesù, disposto a difenderlo. Occorrerà aspettare del tempo e organizzarsi meglio: oggi parleremmo di *influencer* e di *fake news* per indurre lo stesso popolo piú avanti a chiedere la condanna di Gesù. Da pensare.

Da dove l'autorità di Gesù?

«Sacerdoti, scribi e anziani», tutti i membri del sinedrio, la suprema autorità giudaica, con il controllo sul tempio: evidentemente non è accettabile una contestazione pubblica, non è accettabile sentirsi definire, con le parole del profeta «covo di ladri» proprio nel tempio, il centro sacro del loro potere. Come potranno ritrovare autorità? Chi pagherà il tributo e seguirà i loro ordini? Non si può dialogare né discutere, perché si rischiano altri rimproveri e una pessima figura, non si può, per il momento, procedere con provvedimenti di polizia o peggio: occorre delegittimare, negare i titoli di chi pronuncia queste parole, togliergli l'accreditamento. È accaduto tante volte anche nei secoli successivi: Chi sei? Chi ti autorizza? Parli a nome del demonio? Neppure ti ascolto, vattene. Purtroppo in nome di Cristo.

La domanda pare una buona idea. Gesù risponde, secondo un uso molto diffuso fra gli ebrei, con un'altra domanda, come del resto fa tantissime volte. La domanda riguarda l'autorità di Giovanni, apprezzato come profeta e popolarissimo. Per noi oggi il riferimento al battezzatore è di difficile comprensione, ma una domanda che ne interpreti lo spirito potrebbe suonare così: è giusto che le chiese si occupino in primo luogo della pace e dell'equità, senza flettersi ai poteri, senza inseguire logiche aziendali, gusto alla carriera e mettano i poveri al primo posto? «Se diciamo di sí, ci dirà: "Perché non lo fate? Se diciamo di no, chi avrà piú il coraggio di parlare alla gente, di farci prendere per persone serie, di chiedere voti e fiducia?». Dunque nessuna risposta, per mantenersi in un'ambiguità autoassolutoria. La mancata risposta di Gesù ha tutt'altro senso: riconosce che la domanda è fatta con l'intendimento di togliere credibilità a lui per non dover dare conto delle sue denunce: se non dimostra le fonti della sua autorevolezza svuota di valore le sue accuse. Dal silenzio esce un senso rovesciato: se quello che Gesù dice è vero, perché non diventa programma di vita di chi vuol parlare in nome suo? Il valore di quello che Gesù dice è per sé, indipendentemente dalla sua origine: l'autorevolezza di chi parla è nella coerenza e l'adulto che ascolta deve essere in grado di discernere.

Sento nella domanda dei capi – diamogli il nome con cui si presentano nelle diverse epoche – il pretesto per disattendere la coerenza con quello che si predica e si impone; nel silenzio di Gesù la denuncia dell'ipocrisia e un invito a decisioni autonome.

Per concludere

Un testo chiarissimo e inquietante, un forte invito all'esame di coscienza senza rifugiarsi in pretesti giustificativi: in primo luogo rivolto a chi detiene autorità religiosa o civile e non si accorge che l'istituzione sta diventando «covo di ladri» perché si impegni in cambiamenti e non cerchi giustificazioni o finzioni. In secondo luogo a tutti noi perché, attraverso il discernimento, impariamo a distinguere chi è fedele ai principi e chi cerca vantaggi e privilegi con l'impegno in qualunque modo di farglielo capire, fraternamente, ma tenacemente senza smettere mai di confrontare il creduto e dichiarato con il vissuto. Discernimento, dono dello Spirito, più necessario della bussola per chi naviga nella rete.

Infine, se riconosciamo necessaria qualche forma istituzionale per l'esperienza religiosa, se non possiamo fare a meno di qualche forma di tempio, manteniamo uno spirito critico e verifichiamo sempre di salvare l'essenziale: non è casa del Signore quella che porta riconoscibili simboli, ma lo spazio in cui l'uomo può essere vero, essenziale, fraterno. In cui noi cerchiamo di esserlo, senza accettare poteri e privilegi, senza silenzi di paura, senza dissolverci nell'insignificanza né nella società reale, né in quella virtuale.

Ugo Basso

■ ■ ■ *personaggi*

GEREMIA BONOMELLI VESCOVO MODERNO

*Bonomelli è un uomo di grandezza
insopportabile dai nostri tempi imbecilli.*
Primo Mazzolari

Nella millenaria storia della chiesa sono passati personaggi che, con le loro azioni e le loro opere, hanno tenuto vivo il fuoco del vangelo nascosto da una coltre, più o meno spessa, di cenere. Solo per citare qualche nome, si pensi a Benedetto da Norcia, a Francesco d'Assisi, a Caterina da Siena o Teresa di Calcutta, a preti come Milani e Mazzolari, Dossetti e Turollo ai vescovi Camara, Romero, Bello, Lercaro, Martini, Pellegrino e il novantottenne Bettazzi, al laico La Pira e ciascuno tragga dalla sua memoria quelli che aiutano a credere. Nomi conosciuti sui quali sono stati scritti libri e articoli e che, ancora oggi, sono al centro del dibattito sul rinnovamento di quella Chiesa che ha fatto proprio il loro insegnamento.

Un giovane conservatore

Tra questi ci piace ricordare Geremia Bonomelli non tanto perché è stato, per più di trent'anni, vescovo di Cremona, diocesi della quale faccio parte, ma perché è stato una delle figure più significative, e forse dimenticata, del cattolicesimo del XIX secolo.

Nato nel 1831 a Nigoline in provincia di Brescia, in una famiglia contadina, dopo l'ordinazione presbiterale studiò teologia alla Pontificia Università Gregoriana di Roma. Nell'ottobre 1871 venne nominato vescovo di Cremona, sede che era stata vacante per quattro anni e che lui stesso trova «in condizioni che non vuole descrivere. Un seminario con 32 chierici su una diocesi di 360 mila abitanti. 35 preti apostati, dieci o dodici in città».

Nei suoi primi anni contrastò il liberalismo, fu tra i collaboratori del giornale conservatore milanese *L'Osservatore cattolico* e si trovò a svolgere il suo ministero in un ambiente caratterizzato da forti spinte anticlericali e massoniche. In una sua opera *Il giovane studente istruito e difeso nella dottrina cristiana*, pubblicato in tre volumi dal 1871 al 1874, difese il potere temporale dei papi.

Con il passare degli anni, la sua attività pastorale prese la strada del rinnovamento. Fece costruire un nuovo seminario, riordinò il clero, ne scrisse lo statuto, ravvivò il movimento cattolico cremonese e lombardo e prese a collaborare con la classe dirigente liberale e con le autorità civili della diocesi. Erano tempi di vivaci polemiche e Bonomelli non esitò, «impensierito e spaventato», a deplorare l'atteggiamento intransigente del foglio cattolico cremonese *Il Corriere della Campagna* impedendo, in un primo momento, ai professori del seminario e ai preti di collaborare e, di seguito, vietandone la pubblicazione, così come proibì la lettura dell'*Osservatore cattolico* nella sua diocesi.

Per un diverso rapporto stato chiesa

Andò via via convincendosi, dopo le drammatiche vicende che portarono alla breccia di Porta Pia e alla fine del potere temporale dei papi, della necessità di un'intesa tra la Santa Sede e lo Stato italiano. Egli sosteneva che, essendo perduto il potere civile del papa e non potendolo

restaurare né per intervento straniero né per attuale iniziativa degli italiani, l'unica speranza concreta di soluzione consisteva nella *forza morale* degli italiani, quando potessero politicamente esprimere la propria presenza nelle strutture costituzionali a tutti i livelli¹.

Non si dimentichi, però, che, a quel tempo, era stato riconfermato il *non expedit*, cioè il divieto per i cattolici di partecipare alla vita politica del Paese, proibizione criticata da Bonomelli

Il Governo è nemico della Chiesa! E chi ha detto il contrario? Di grazia però diciteci: di chi è la colpa? Perché si predica l'astensione? Per avere deputati cattolici ci vogliono elettori cattolici.

¹ Carlo Bellò, *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa Chiesa*, Queriniana 1975, pag 504.

Il 1° marzo 1889, uscì sulla rivista letteraria *La Rassegna Nazionale*, un articolo, poi pubblicato come opuscolo, dal titolo *Roma e l'Italia e la realtà delle cose. Pensieri di un prelado italiano*. Nel testo, privo di firma (solo due mesi più tardi, in cattedrale, leggendo una lettera di sottomissione al papa, Bonomelli ammise di esserne l'autore), il vescovo cremonese scrive che la presa di Roma è uno di quei fatti che «segnano il passaggio da un'epoca storica all'altra». Afferma che la fine del potere temporale dei papi non è una disgrazia, ma segno della Provvidenza che può portare a un rinnovamento sia della società laica, sia di quella ecclesiastica. A suo avviso, occorre superare

le viete e cadenti idee che non reggono il minimo urto dei tempi nuovi, e, come gli otri vecchi di cui parla il Vangelo, non possono reggere al contatto del vino nuovo.

Messo all'indice

L'opuscolo venne messo all'*Indice* e papa Leone XIII il quale, ben lontano da uno spirito sinodale, scrivendo al vescovo di Brescia, riprovò duramente i contenuti dell'articolo giudicandolo

atto di ancora maggiore arroganza e insubordinazione voler suggerire consigli alla Sede Apostolica intorno alle cose da fare e volerle mostrare ciò che era meglio fare.

Alla fine del XIX secolo, anni in cui, tra il proletariato urbano delle prime fabbriche e negli ambienti rurali, andavano diffondendosi le idee socialiste, Bonomelli affrontò le problematiche del mondo del lavoro nelle lettere pastorali *Proprietà e socialismo* (1886), *Capitale e lavoro* (1891) – dunque prima della *Rerum novarum!* – e *La questione sociale è questione morale* (1892). Sosteneva che questione sociale e situazione economica sono strettamente legate tra di loro. Espresse la sua preoccupazione per gli scioperi agricoli dei contadini e dei braccianti nel cremonese e nel mantovano. Sollecitò più volte i proprietari delle fabbriche e delle terre a rendere migliori le condizioni di vita dei lavoratori evitando il loro sfruttamento. Non mancò di sostenere, soprattutto dopo la *Rerum novarum* (1891), la creazione delle Casse Rurali e delle Società di Mutuo Soccorso che sorgevano, anche per l'intervento del clero, nei paesi della diocesi.

Nel 1900 fondò l'*Opera di assistenza per gli italiani emigrati in Europa*, conosciuta come *Opera Bonomelli* con il compito di assistere, con personale laico e religioso, sia materialmente, sia spiritualmente, le donne e gli uomini che, con le loro famiglie, si trasferivano in Svizzera, in Francia e in Germania in cerca di lavoro. Leone XIII istituì una commissione per valutarne l'operato che venne definito liberale e troppo collaborativo nei confronti dello Stato italiano. L'*Opera* venne contrastata dagli ambienti tradizionalisti e venne soppressa nel 1928 dal regime fascista.

Spirito ecumenico

Quando in Francia si arrivò ad approvare la separazione tra la Chiesa e lo Stato, non fece mancare la sua voce, pubblicando la lettera pastorale *La Chiesa e i tempi nuovi*, anco-

ra una volta aspramente criticata dal Vaticano, sostenendo che una Chiesa separata dallo Stato sarebbe stata più libera. Così come venne condannato il suo pensiero quando individuò, in nome dell'ecumenismo, i punti di comunione tra i cattolici e gli ortodossi. Il suo interesse per l'ecumenismo è espresso anche in una lettera in cui esprime una volontà di recupero dei valori cristiani oltre le denominazioni delle singole chiese. Indirizzata alla *Conferenza missionaria mondiale di Edimburgo* del 1910 riunita da diverse chiese protestanti, la lettera è considerata l'inizio del movimento ecumenico, da cui i cattolici sono stati lontani fino al concilio Vaticano secondo.

C'è infine un Bonomelli privato che emerge dalle sue lettere, quello dei rapporti con il vescovo di Piacenza, Giovanni Battista Scalabrini – a sua volta impegnato nell'assistenza ai migranti italiani –, con personaggi come il laico Giuseppe Zanardelli, ministro e presidente del consiglio; Antonio Fogazzaro, il celebre autore di *Piccolo mondo antico*, cattolico ma in odore di modernismo; e la regina Margherita con la quale si instaurò un sincero rapporto di amicizia.

Il male nel Vaticano

In questi scritti che meriterebbero d'essere conosciuti, emerge l'attualità del pensiero del vescovo cremonese. Scriveva in una pagina di diario:

Lo dissi, lo ripeto: la Chiesa Cattolica soffre terribilmente, agonizza per una stasi al cervello. Il soffio della libertà non spande più nel suo corpo la vita. È una stasi nel capo: il corpo è inerte, e una vera banda di uomini, parte inerti, parte scellerati, parte senza coscienza, parte terrorizzati, adulatori, ambiziosi, ignoranti, la riducono alle condizioni più miserande. Minacciano di ucciderla. Povera Chiesa! Povero Papa, che ha sante intenzioni! Libertà, libertà, non fuori dal Vaticano, ma nel Vaticano! Qui è il male.

E, nel 1902, al presidente del consiglio Zanardelli

È possibile un Papa straniero? Non francese, non spagnolo. [...] Sarebbe bene venisse eletto un tedesco, Kopp (cardinale tedesco, vescovo di Fulda, ndr) o qualche altro. Ma la Francia non lo vorrebbe; anche da noi, se fosse austriaco, farebbe cattiva impressione. Io desidererei un inglese o un americano: Roma si svecchierebbe e la Chiesa Cattolica, credo riceverebbe un nuovo impulso, un nuovo soffio di vita. Gibbons (cardinale statunitense, arcivescovo di Baltimora, noto per le sue avanzate posizioni sociali, ndr). Ma ora un Papa straniero è possibile? Credo di no.

Cesare Sottocorno



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

LE RELIGIONI COME IL BRAILLE

La domanda su quale sia la differenza tra spiritualità e religione apre a infinite riverberazioni. La spiritualità è materia sfuggente: ci aiutano definizioni negative. Non materialità, per esempio, ma, in particolare la tradizione cristiana, rispetto ad altre, restituisce proprio alla corporalità un suo peso.

Se la frase «Dio non è cattolico e non appartiene a nessuna religione» la ribaltiamo nel suo contrario possiamo forse vedere l'essere divino come l'*unico* veramente identificabile con ciascuna religione: partendo da questa ipotesi, in chi si dichiara *appartenente* a ciascuna di esse possiamo vedere qualcuno che *cerca* la sua particolare strada che lo avvicini al *punto di arrivo*. Per chi crede, è lo stesso per tutti, universale (se vogliamo, cattolico nell'accezione filologica). Ciascuno si muove, quindi, con i piedi per terra, da un suo peculiare e diverso punto di partenza. Le strutture, gli apparati, le dottrine assomigliano a questi piedi per terra. Una prima questione è, quindi, se ciascuna comunità abbia coscienza del suo punto di partenza che è ineludibile. Naturalmente, però, sappiamo che esistono spiritualità laiche o no, spiritualità individuali o di comunità.

Come detto altre volte, nell'incontrare tali problematiche, assomigliamo a *non vedenti* che utilizzano una sorta di linguaggio *braille*. Le istituzioni cercano di tutelare tale linguaggio per renderlo fruibile a chi cerca di dividerne i contenuti, ma, naturalmente, tale linguaggio è molto legato alla concretezza, anche storica, di chi lo ha formulato.

Tale *braille* crea quindi un divario tra chi non lo pratica, non lo comprende e lo considera inutile, e chi lo pratica e lo considera, più o meno, idoneo. Questo è un problema per l'unità e universalità dell'offerta di incontro che ci si propone. Tali mezzi sono probabilmente una coperta comunque corta, sempre inadeguata a esprimere la verità di cui si è in ricerca, ma considerata, da chi se ne vale, la coperta più larga che si abbia a disposizione, o addirittura l'unica.

Una seconda questione, esaminando la spiritualità individuale o di comunità, ci è forse posta dall'ipotesi che religione derivi da *ri-legare*: sarebbe un legame, dunque, che mira a formare e tenere unita una comunità. Alle comunità può quindi essere utile il riferimento a una *istituzione* in cui vedere qualcosa al di sopra delle eventuali parti per superare contrasti e conflitti: la pratica, cioè, di qualche forma di riconciliazione resa visibile e riconoscibile dal *braille* che si è detto, pur correndo il rischio di storture e manipolazioni, nella perfettibilità degli umani limiti.

Tale riconciliazione, infatti, non ha l'orizzonte della singola comunità, ma quello dell'intera umanità, in cammino verso la verità.

Occorre accettare, quindi, che tutte le esperienze spirituali in cerca di verità possano percorrere le proprie strade, ed essere comunicate nelle loro declinazioni: proprio il rispetto verso chi ha tramandato e tutelato il *braille*, di cui si è detto, implica che non possa essere un linguaggio autoreferenziale, ma sia soggetto a evoluzione e abbia l'urgenza di arricchirsi di nuove declinazioni portate da chiunque abbia l'umiltà di riconoscersi cieco.

Maurizio D. Siena

■ ■ ■ prospettiva sinodo

LE DIOCESI E IL CAMMINO SINODALE

I Vescovi si sono soffermati sul Cammino sinodale che ha preso avvio in tutte le Diocesi, coinvolgendo numerose persone e diverse realtà: dagli organismi diocesani di partecipazione, agli uffici diocesani, alle aggregazioni e ai movimenti, alle parrocchie, alle unità e comunità pastorali, fino alle scuole, agli ospedali e ad altri ambienti di vita. Se in alcune Diocesi sono stati perfino i bambini e i ragazzi a partecipare alla consultazione sinodale attraverso modalità pensate specificamente per loro, in altre sono state sperimentate forme di ascolto delle istituzioni civili e momenti di incontro con altre Confessioni cristiane o tradizioni religiose. Alcune équipe diocesane, in collaborazione con le Caritas, hanno attivato gruppi sinodali in situazioni di forte marginalità, quali centri di accoglienza per gli immigrati e carceri. Dalle testimonianze raccolte attraverso i referenti diocesani, emerge dunque un clima positivo e vivace, segnato da una chiara tensione spirituale. Si registra un crescente interesse attorno al Cammino sinodale di cui si va cogliendo la portata di novità: questo tempo dedicato all'ascolto ha, di fatto, favorito la partecipazione e sostenuto il senso di appartenenza alla comunità ecclesiale.

Al di là di qualche inevitabile difficoltà, il Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia ha attivato processi importanti per le persone e per i territori, che avranno ricadute positive anche a lungo termine. Secondo i Vescovi, il metodo della conversazione spirituale che consente di vivere un'esperienza di reale ascolto e condivisione, ad esempio, può diventare uno stile permanente della pastorale ordinaria. Così come la valorizzazione delle competenze dei laici e la sinergia con i consacrati. Di fondamentale importanza, è stato rilevato, è poi il fatto di aver immaginato e dato vita a modalità e percorsi nuovi di comunicazione e di incontro con le persone là dove vivono, mostrando il volto di una Chiesa materna e accogliente a cui sta a cuore la storia di ciascuno.

Sempre in merito al Cammino sinodale, il Consiglio Episcopale Permanente ha deliberato il cronoprogramma che contiene le linee operative – pensate dal Gruppo di Coordinamento nazionale – per la finalizzazione del primo anno. Il compito dei prossimi mesi sarà quello di convergere su un testo che servirà da base per la prosecuzione del percorso. L'Assemblea generale della CEI, che si terrà a Roma dal 23 al 27 maggio, e la sessione autunnale del Consiglio Episcopale Permanente (settembre 2022) rappresentano due snodi chiave per il raggiungimento di tale obiettivo. In questa fase, dovranno anche essere costituiti gli organismi previsti per il Cammino sinodale (Comitato nazionale e Giunta). Dopo il primo incontro nazionale in presenza dei referenti diocesani (18-19 marzo) che ha ottenuto un riscontro favorevole, è stata condivisa e approvata la proposta di un secondo appuntamento (13-15 maggio), sempre in presenza, al quale parteciperà un Vescovo in rappresentanza delle Conferenze Episcopali regionali. Le stesse Conferenze regionali provvederanno, in questi mesi, a nominare due delegati (di cui possibilmente una donna) che porteranno il loro contributo al confronto sul Cammino sinodale durante l'Assemblea Generale di maggio.

Dal comunicato finale della riunione tenuta dal 21 al 23 marzo 2022 dal Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana.

di Nella Nobili

POESIE

LETTERA A ROSSANA

*Così cantava la mia perla accesa
nella conchiglia come una lacrima –*

*Rossana, io vengo da un'altra terra
dove il sole ferisce a morte per il suo calore
dove nei campi infuria un'estate perfetta
e l'erba allegra canta come una bionda ragazza
e l'odoroso fieno è sacro come un Dio.*

Rossana – vuoi venire nella mia terra?

*Io sola qui piango e mi lamento
e la terra gaia mi allontana da sé –
sul confine dipinto di lacrime
io ti chiamo – ti chiamo – ti chiamo.*

*E nei miei occhi adagio si va spegnendo
la mia estate perfetta, l'estate di fuoco
e sulle mie labbra arse e ancora piene di sete
muoiono le canzoni come vergini colpite nei fianchi.
Un silenzio enorme dal ventre bianco
mi circonda e mi tenta –
Ma la tranquillità non la voglio vedere!
Mandatela via – è una donna pazza
ha ucciso sua madre e suo padre
e ora vuole bere l'estate del mio sangue*

*Rossana – il lungo giorno
sta per morirmi in mano...*

MY DARLING SISTER

*Questa notte le campagne
accese di bagliori come vetri
hanno infranto ai miei piedi
l'esistenza millenaria.*

*Si udì la voce di una capra belare –
un ramo di sole nacque tenue come una carezza lunga –
udimmo il silenzio rigarsi di bianchi suoni di flauto –
poi – ad un tratto – come nata da un grido alto –
comparve lei – la sorella diletta.*

*Cantava leggermente
con allegrezza accesa dentro le pupille
dove si muovono fronde
come tante piccole mani.*

*Appena l'ebbi scorta
una primavera mi scoppiò nel petto –
mi fece male al cuore
come se dal mio ramo
si fosse staccata con breve rumore.*

*E la toccai leggera sui capelli.
Con mani trasparenti
la spogliai delle vesti.*

*Colma di giovinezza
sono stata il suo guanciale per tanto tempo.*

LA BALLATA

*Madre – Voglio ballare!
Dammi il vestito rosso.*

*Voglio andare ballando
sulle rotaie del tram
per tutta la città.*

*Campanaro – suona un valzer
dal campanile grande –
Venite tutti in piazza
a cantare e a ballare.*

Piangeremo domani.

FRAMMENTI (DEL GIORNO)

*Dove sarà la mia casa lontana
chiusa sul poggio incantato
l'acqua del fiume la bagna
e il vento canta sul ramo...*

*Dove sarà la mia ragazza
sempre fuggitiva la vedo
per la discesa del colle
nel lampo d'occhi a mandorla
e di capelli al vento...*

*Sembra una voce che venga
dal limite estremo del nord
questo raggio di luce che avanza
da aurora incredibili...*

*Ma il giorno finisce – la sera
mi piange sul cuore...*

LA PIANURA È TROPPO GRANDE,
NON LA CONTENGO PIÙ

*In tanto silenzio volevo lanciare il mio grido
rompere il quieto mattino, sorgere
con (tutta) la mia superbia, il mio orgoglio
in alto salire, lontano dalla terra –
lontano dalla terra – Silenzio.
Allucinato guardo in faccia al tempo
e non posso sostare – Si dilata
tra le due rive una distanza immane
dove si frantuma il mio chiamare.
[...]*

*Non cercarmi nell'ombra, ove i cipressi
si curvano al lungo vento.
Io ti direi che sono morta, e dolce
è questa morte come un sentimento
che solo può raggiungermi nel sogno.
Ma se le tue mani attenderanno sempre
chiuse contro la fronte pensosa –
io ti raggiungerò nel gran silenzio
che mi attraversa e che mi rende luce
e suono – e tempo.*

BOLOGNA ANTICA

Bologna antica così ti lasciavo
ogni mattina dopo aver toccato
con la punta delle dita le tue albe rose perla
perla per la mia adolescenza austera
tesoro che portavo con me fino all'ingresso
della fabbrica con le sue luci elettriche
accese per l'eternità.

ED ESSA PASSAVA

Ed essa passava ansiosa attraverso le canne
come per un furto, come una madre
che si reca guardinga sulla riva
e vi depona il figlio ultimo nato –
Che tensione nei giovani rami
e lungo le vene delle sue mani –
Moriva come un'immensa primavera
lo splendore del giorno – Si pativa
questa meraviglia come una pena
quando tu ti staccasti dalla riva.

SE RIFIUTO

Se rifiuto di pensare in poesia
se rompo il verso, se lo scompongo
se ne faccio un'umile riga
descrittiva
e priva del profumo della fantasia
è per raggiungere l'essenziale
per collocarlo nel pensiero
al punto esatto, per fissarlo
ed infine per comunicarlo.
Ormai solo il vero conta.
Penetrare nel vero, affidarsi al senso più concreto
con i mezzi più concreti:
ogni uomo li possiede.

CHIEDO A MIA MADRE

Chiedo a mia Madre
delle camicie per cambiare
tre quattro otto, una ogni ora
e ancora non basta
a tamponare il nostro sudore
a cancellare il nostro dolore
non basta. Per un po' di fresco
è la pelle che dovremmo strappare
nell'inferno dell'officina.

CITTÀ DI CARNE

Ti amo città di carne
sofferenza e meraviglia
del mio sangue delle mie mani.

Vorrei essere cieco per
percorrerli con le mie dita
aperte – per entrare
in ogni crepa in ogni graffito
in ogni pietra consumata
da altre mani.

L'UOMO È SOLO

L'uomo è solo. Dove
può andare a morire?
La sua
solitudine lascia
indifferente l'universo.

DODICI POESIE DI LUTTO

V
Chi riunirà gli amanti
morti abbracciati se non
l'alchimia della materia
lo sgocciolare del tempo
il segreto delle correnti
sotterranee?

XII
Questo sussurro la morte
questo splendore di luce
bianca? Qui giù
il nero del lutto accompagna
l'ineffabile mistero della
trasfigurazione-risurrezione
della carne. Voi che restate
piangete
il buco nero assoluto
è la vita.

Nella Nobili nasce nel 1926 da una famiglia poverissima in un quartiere popolare di Bologna e a dodici anni è costretta a lasciare la scuola per iniziare a lavorare. È una lirica di Ada Negri a farle scoprire la poesia, cui si dedica da subito con divorante passione, nelle pause del lavoro e nelle notti insonni: impara da sola il tedesco e l'inglese per poter leggere i poeti che ama, Rilke e la Dickinson in particolare. In poesia (e poi anche in prosa) racconta la sua «vita di dolori, angosce e minacce», la durezza del lavoro in fabbrica, la delusione per le miserie umane, lo sconforto per i pregiudizi di cui cade vittima. Nel '49 si trasferisce a Roma, dove pubblica il suo primo volume dal semplice titolo di *Poesie*: il successo è immediato, ma dovuto più alla sua condizione di «poetessa operaia» che a vero riconoscimento del suo valore. Per sfuggire a questo cliché poco gradito (si sentiva esibita «come un piccolo fenomeno da baraccone vestito da poetessa-operaia»), Nella si sposta qualche anno dopo a Parigi, la «città di carne», dove, per sopravvivere, inventa una tecnica per incollare immagini di opere d'arte su oggetti come gemelli, portasi-garette, specchi, scatole. Qui conosce la sceneggiatrice Edith Zha, che diviene sua compagna di vita e con la quale scrive il saggio *Les femmes et l'amour homosexuel*. Pur se delusa dal giudizio negativo di Simone de Beauvoir sui suoi testi in francese (*La jeune fille a l'usine*, 1978), continua a scrivere poesie, che saranno in gran parte pubblicate postume, dopo il suicidio avvenuto nel 1985.

La sua scrittura è un «miracolo di amore e volontà», densa di grazia scontrosa, spoglia e asciutta, a volte perfino banale nel suo realismo, ma sempre carica di vitalità e arguzia, non priva di una vena corposa di surrealismo.

La necessità di rompere il verso, di scomporlo e ricomporlo costantemente, la porta a costruire testi dialoganti che si chiudono con clausole di rara acutezza e rigore. La sua concezione di un universo «indifferente», di una vita che le appare «buco nero assoluto», si trasforma via via nella ricerca affannata e implacabile di «raggiungere l'essenziale», perché «solo il vero conta»: un vero che unicamente la poesia può rivelare.

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *pensare politica*

RICONOSCERE L'AMBIGUITÀ

«Vogliamo la pace o il condizionatore acceso?» Immagino la schiera dei benaltristi che, non osando dichiarare la preferenza, diranno che non serve, perché ci vuole ben altro... Ma la domanda di Draghi esprime una consapevolezza che forse ancora non abbiamo: per salvare la pace possono occorrere rinunce o, comunque, modifiche ai parametri di vita che avevamo considerato irrinunciabili. Sempre che a un tempo di pace libero da devastanti epidemie si riesca davvero ad arrivare.

Leggo, vedo, partecipo, ripenso, talvolta azzardo qualche giudizio in queste settimane di guerra spettacolarizzata – troppe, ma fino a quando? – e oggetto di centinaia di milioni di scambi in rete, così presente da indurre, dopo l'angoscia, l'indifferenza. Mi chiedo che cosa ne scriveranno i testi di storia a eventi conclusi – sempre che si concludano e ci siano testi di storia che la insegnino. Mi chiedo come saranno valutate le posizioni radicali di chi rinuncia alle armi a costo di lasciare spazio a qualunque aggressione – anche Hitler a Monaco si chiamava uomo di pace –; o le posizioni neutrali di chi ammette aggressione sí, ma provocata e comunque nessuno può essere considerato innocente e poi chissà se è tutto vero, magari il sangue è solo succo di pomodoro e le armi sono giocattoli; e chi continua a vivere il suo quotidiano, anche con momenti sereni e progettuali, pur temendo un allargamento che finisca con il coinvolgerci in rinunce o addirittura in eventi militari e chi con generosità ospita profughi o si adopera per favorirne l'accoglienza; e che cosa scriveranno delle chiese cristiane che fraintendono l'impegno per la pace con il sostegno ai nazionalismi?

Chissà che cosa scriveranno i libri di storia, tuttavia, quando sento negare violenze torture massacri di questa *operazione speciale*, ripenso la risposta dell'aguzzino a Primo Levi sull'inutilità del raccontare gli orrori del lager al di là del credibile, *perché non vi crederanno*.

La politica, l'economia, la diplomazia sono ad alta complessità, l'informazione eccessiva e insieme carente: se le testimonianze di chi ha visto sono inoppugnabili, un atteggiamento occidentale diverso avrebbe forse avuto sbocchi meno drammatici – forse anche le invasioni e la soluzione finale di Hitler si potevano evitare con una politica piú accorta, con riparazioni di guerra meno gravose e mortificanti –, ma né ieri né oggi si può negare l'aggressione con metodi e strumenti al di fuori delle convenzioni di guerra.

In qualunque circostanza tuttavia i cristiani sono chiamati a scelte coerenti, coraggiose nello spirito della follia della croce. Siamo interpellati da domande ineludibili con risposte che non siamo capaci di dare né nel pensiero, né, tanto meno, nella prassi: *non uccidere* e *amare i nemici* comportano scelte senza alternative? Un mondo ispirato da questi principi è nel sogno dei profeti, ma della gran parte dei comportamenti identificativi dei cristiani non ci diamo nessun pensiero – vescovi compresi –, neppure di proposte meno esigenti, dalla fraternità alla sobrietà di vita ancora prima del pacifismo. Non è una giustificazione per accettare la guerra osservare che nella storia le religioni non hanno portato la pace, ma,

proprio al contrario, hanno voluto e sostenuto e benedetto guerre non meno violente di quelle moderne; ci sono biblisti autorevoli che ridimensionano il comandamento, e a Dio stesso sono piú volte attribuiti ordini tutt'altro che pacifici. Conosciamo interpretazioni allegoriche e letture spirituali, ma restano innegabili due conclusioni: le religioni devono essere strumenti di pace, come ricordano di continuo Francesco e i suoi immediati predecessori; e il non uccidere ha sempre avuto eccezioni, oltre alle guerre, le condanne capitali ancora presenti in molte legislazioni vigenti e i sacrifici rituali, forse non piú attuali, ma considerati graditi alle divinità. Sia chiaro: non intendo giustificare nulla e credo il comandamento un impegno senza esclusioni, ma quanto detto testimonia la complessità della questione.

Specifico del cristianesimo l'amore per il nemico, il dovere di cedere la camicia a chi ruba la giacca, porgere l'altra guancia... Ci sono, come ben noto, letture diverse anche di queste affermazioni e comunque, senza nessun impegno a metterle in atto, si fanno passare come eccessi del linguaggio di Gesù. Anche considerandoli come praticabili, *amare i nemici* non può significare negare le responsabilità, sottrarre ai processi pubblici e privati chi commette ingiustizie, non può significare chiudere gli occhi su chi subisce la violenza, dare per ineludibile nella storia la vittoria degli erodi, che peraltro purtroppo di solito vincono.

Amare i nemici innanzitutto riguarda i rapporti personali: riammettere a un rapporto positivo anche chi ci ha fatto torti oggettivi; significa suggerire un ravvedimento invece che travolgere nella vendetta. Indimenticabile il ricordo di Liliana Segre: finalmente liberata dalle violenze subite personalmente e dai familiari, con una pistola in mano di fronte al suo aguzzino ha rinunciato a sparare, per non essere come lui. Certamente non ignorava il dovere di amare i nemici Dietrich Bonhoeffer quando si dichiara disposto a uccidere Hitler perché questo è utile agli uomini. *Amare i nemici* credo significhi non attribuire colpe suggerite dall'odio e non dall'oggettività, celebrare processi senza vendetta, essere sempre pronti a cogliere segni di ravvedimento, senza abbattere pene per le colpe commesse.

Alla conclusione di tutte queste considerazioni, vorrei confermare quello che ho sempre creduto: la pace si prepara con la pace, con atteggiamenti di pace, privati e pubblici, con il sostegno delle organizzazioni internazionali – sostanzialmente insignificanti negli avvenimenti attuali –, con la riduzione della produzione di armi, con l'accoglienza, rifiutando appunto la guerra «come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali». E di fronte alla guerra in atto? La guerra non può essere una soluzione (ma c'è, la guerra) e ogni fantasia deve essere messa in movimento con coraggio per cercare almeno tregue: non mi pare tuttavia che accettare un appoggio militare significhi abbandono del pacifismo. Ogni appoggio militare è negato oggi da chi, amico degli aggressori, vorrebbe evitare carneficine poco sostenibili di fronte all'opinione pubblica mondiale (almeno quella che vuole e può informarsi), magari sperando in accordi di pace favorevoli ed è negato dai pacifisti radicali per i quali nessuna operazione militare è mai giustificabile e può solo aumentare i danni.

Sul pacifismo è credibile però solo chi lo ha sostenuto nella vita, con scelte coerenti, opponendosi a tutte le cause di conflitto dal neocapitalismo ai nazionalismi, dall'inequità distributiva

alla chiusura dei confini. Credibili e ascoltati da me con ansia e speranza, con il rispetto dovuto alla profezia: ma neppure da loro mi pare di aver mai sentito ipotesi idonee a cessare le ostilità, salvo una resa che ridurrebbe i morti, ma a un prezzo che non so se si possa pretendere e senza alcuna sicurezza che le ostilità non si allargherebbero su più vasti fronti.

Credo che ciascuno debba prendere le decisioni responsabili e accettarne la responsabilità, nella consapevolezza della fallibilità e senza abbandonare la profezia.

Un'ambiguità irrisolta, con l'invito per chi sceglie di combattere a pensare che non è l'unica soluzione e per chi incarna la profezia a valutare tutte le conseguenze.

Ugo Basso

■ ■ ■ nell'oggi del mondo

EVIDENTE FOLLIA

Forse le sirene, i rintocchi
che salutano i mostri nella sera
della loro tregenda, si confondono già
col suono che slegato dal cielo, scende, vince –
col respiro di un'alba che domani per tutti
si riaffacci, bianca ma senz'ali
di raccapriccio

Eugenio Montale, *Primavera hitleriana*

Così speriamo di questa primavera putiniana, ma, mentre andiamo in macchina (20 aprile), sembra che ci si debba ancora attendere il peggio. I morti resteranno morti e gli enormi danni saranno a ricordare la follia della guerra. Ecco allora qualche altra riflessione, a partire da questa pagina scritta nel 1511 dal grande umanista e pacifista Erasmo da Rotterdam segnalata da Giancarla Codrignani, amica di alcuni di noi, grecista e ex parlamentare da decenni impegnata nella difesa della pace e dei diritti delle donne.

Non si usa più far miracoli: roba d'altri tempi. Insegnare ai fedeli è faticoso; interpretare le Sacre Scritture è lavoro da farsi a scuola; pregare è una perdita di tempo; spargere lacrime è misero e femminile; vivere in povertà è spregevole. Turpe la sconfitta e indegna di chi a mala pena ammette il re al bacio dei suoi piedi beati: infine, spiacevole la morte, e infamante la morte sulla croce.

Rimangono solo le armi e le «dolci benedizioni» di cui parla san Paolo, e di cui fanno uso con tanta larghezza: interdetti, sospensioni, condanne aggravate, anatemi, esposizione di ritratti a titolo di vergogna, e quella tremenda folgore con cui, a un cenno del capo, mandano le anime dei mortali all'inferno e oltre. Di quella folgore, i santissimi padri in Cristo, e di Cristo vicari, si servono con il massimo della violenza, soprattutto contro coloro che, per diabolico impulso, tentano di rimpicciolire e rosicchiare il patrimonio di Pietro. Benché le parole dell'Apostolo nel Vangelo siano: «Abbiamo abbandonato tutto e ti abbiamo seguito», essi identificano il patrimonio di Pietro con i campi, le città, i tributi, i dazi, il potere. E mentre, accesi dall'amore di Cristo, combattono per queste cose con il ferro e con il fuoco, non senza grandissimo spargimento di sangue cristiano, credono di difendere apostolicamente la Chiesa, sposa di Cristo, annientando da valorosi quelli che chiamano i nemici. Come se la Chiesa avesse nemici peggiori

dei pontefici empi; di Cristo non fanno parola: fosse per loro, svanirebbe nell'oblio; legiferando all'insegna dell'avidità, lo mettono in catene; con le loro interpretazioni forzate ne alterano l'insegnamento; con i loro turpi costumi lo uccidono. Poiché la Chiesa cristiana è stata fondata, rafforzata e cresciuta con il sangue, ora, come se Cristo fosse morto lasciando i fedeli senza una protezione conforme alla sua legge, governano con la spada, e, pur essendo la guerra una cosa tanto crudele da convenire alle belve più che agli uomini, tanto pazza che anche i poeti hanno immaginato fossero le Furie a scatenarla, così rovinosa da portare con sé la totale corruzione dei costumi, tanto ingiusta da offrire ai peggiori predoni la migliore occasione di affermarsi, tanto empia da non avere nulla in comune con Cristo, tuttavia, trascurando tutto il resto, fanno solo la guerra. Si possono vedere vecchi decrepiti che, inalberando un vigoroso spirito giovanile, non si sgomentano davanti alle spese, non cedono alle fatiche, non indietreggiano di un pollice se si trovano a mettere a soqquadro le leggi, la religione, la pace, l'intero genere umano. Né mancano colti adulatori, pronti a chiamare questa evidente follia zelo, pietà, forza, escogitando stratagemmi che permettono d'impugnare il ferro mortale e di immergerlo nelle viscere del fratello senza venir meno a quella suprema carità che secondo il dettato di Cristo un cristiano deve al suo prossimo.

Erasmus da Rotterdam

Elogio della follia

DULCE BELLUM INEXPERTIS

Dopo l'11 settembre, anche per reagire agli articoli – a mio parere – guerrafondai di Oriana Fallaci, avevo pensato di proporre sulle pagine del *Gallo* una rubrica *Scrittori che dicono no alla guerra*. Avevo scelto *dicono no* invece di *contro* per cercare di evitare termini bellicosi. Purtroppo non sono stata capace di rendere quest'idea attrattiva e, dopo qualche tentativo, sono stata convinta a desistere. Resto tuttavia profondamente convinta della capacità dell'arte e della letteratura di coinvolgere e far pensare.

Sviluppare una cultura di pace è un compito tanto necessario e ineludibile quanto difficile e faticoso, soprattutto perché doveroso innanzi tutto verso sé stessi. Lo sperimentiamo in modo concreto e doloroso in questi mesi angosciosi di guerra vicina: la reazione immediata è *schierarsi*, demonizzando quella che viene assunta come controparte e dimenticando la colpevole indifferenza di anni verso le guerre minori o lontane che hanno continuato a insanguinare terre più o meno distanti dalle nostre.

Avrei voluto in particolare ricordare quanto scritto da Ryszard Kapuscinski e Tiziano Terzani: due ex-reporter di guerra che, avendola vissuta da vicino, ne conoscevano bene gli aspetti più tragici e devastanti e, a differenza della collega Oriana Fallaci, non ne *subivano il fascino*, ma anzi proprio dalle esperienze vissute sul campo avevano maturato un profondo *gusto della pace*. Ribadendo così, a cinque secoli di distanza, quanto ricordato da Erasmo da Rotterdam

negli *Adagia* con il motto di Vegezio: «Dulce bellum inexpertis» (la guerra è bella per chi non la conosce).

Essere costruttori di pace non è facile, richiede un impegno non indifferente e soprattutto la capacità di mettersi in discussione in modo onesto, obiettivo, non indulgente e autoassolutorio.

Nel protestare contro una guerra, possiamo credere di essere una persona pacifica, un vero rappresentante della pace, ma questa nostra presunzione non sempre corrisponde alla realtà. Osservando in profondità, ci accorgiamo che le radici della Guerra sono presenti nel nostro stile di vita privo di consapevolezza. Se noi non siamo in pace non possiamo fare nulla per la pace (Tchich Nhat Hanh).

Solo dei cervelli poco sviluppati, nel terzo millennio, possono pensare alla Guerra come uno strumento accettabile per la risoluzione dei conflitti (Gino Strada).

Beati i costruttori di pace, perché saranno considerati figli di Dio (Matteo 5, 9).

Maria Grazia Marinari

FEDE NEL SILENZIO DI DIO

La notte del 15 marzo, dopo avere trascorso più di tre ore davanti alla tv per ascoltare e vedere gli spezzoni di reportages filmati da giornalisti italiani relativi agli accadimenti ucraini della giornata, non potendo chiudere occhio per via delle immagini appena viste, verso le due mi alzai per prepararmi una camomilla. Ebbene fu a quel punto che mi si fissarono nella mente due scene a prima vista scollegate, ma poi, a pensarci bene, collegate da un tenue filo rosso: la fede nella icona del silenzio di Dio.

Nella prima scena mi vedo nel mio studio. Sulla scrivania e sul pavimento ci sono cataste di libri, soprattutto tante Bibbie e altrettanti commentari biblici. Sono di fatto gli strumenti che in tutti questi anni hanno alimentato la mia fede. Nel mio immaginario mi penso a Mariupol quando stanno suonando le sirene che invitano gli abitanti ad andare nei rifugi o, almeno, a ripararsi negli scantinati degli edifici. Io però non mi muovo. Capii quel che deve capitare, sento che devo rimanere lì: nel mio studio, seduto su quella poltrona con in mano la mia Bibbia. E mentre già sento il lugubre suono delle bombe, mi vien da leggere un foglio su cui è riportata la famosa preghiera di un ebreo redatta nel ghetto di Varsavia. La leggo, non con il pensiero, ma ascoltandola dalla mia stessa voce. Recita così:

Dio ha fatto di tutto per spezzare la mia fede in lui... Ho seguito Dio anche quando mi ha respinto... L'ho amato e lo amo anche se mi ha torturato fino alla morte, mi ha ridotto alla vergogna ed alla derisione... Ma io crederò sempre in te e muoio come ho vissuto, in una fede incrollabile in te.

Nella seconda scena mi immagino un congressista che prende la parola e dar così voce a questi pensieri: «Fratelli, il momento che la storia sta attraversando mi interpella anzitutto riguardo alla adeguatezza della nostra esperienza di vita in ordine al compito di condividere il Vangelo con la complessa, spesso ribelle e sempre inquieta mentalità di questo mondo, del tutto *altra* e talvolta anche oppositiva

al nostro modo di pensare e di agire. Da qui una domanda che pongo anzitutto a me: c'è ancora spazio per una nostra testimonianza credibile vissuta nella compagnia degli uomini e delle donne del nostro tempo? Io credo proprio di sí, e auspico che il congresso su questa linea si esprima in modo inequivocabile impegnando tutti e ciascuno a cambiare eventualmente il passo circa il nostro modo di pensare. Il mondo, la storia sta correndo molto più velocemente di noi e il rischio di rimanere indietro è alto, molto alto.

Abbiamo perciò bisogno di guardare avanti, di guardare in alto e più in profondità, dando al riguardo, forse, meno importanza a una preghiera codificata in pratiche di pietà e molta più importanza a una preghiera che esprima, in autenticità, la dimensione contemplativa della nostra vita, fatta di silenzio: di un silenzio che ascolta, che accoglie e che si lascia riempire da una Parola, una Parola che di fatto però sperimentiamo anche come un silenzio: il silenzio di Dio, appunto. Per questo mi sento di dire che il nostro silenzio è solo punto di partenza per il tentativo di ascoltare il silenzio di Dio, senza del quale ci risulterà del tutto incomprensibile l'attuale cambiamento d'epoca. Certo, in tale cambiamento potrà sembrare che ad avere l'ultima parola sia il male e non il bene, e che dopo le tenebre non venga la luce. Ma questo, se così fosse, mi domando, fino a quando, e perché? Così recitano tanti Salmi e così grida la nostra fede messa in scacco anche dal silenzio di Dio. Ebbene, sarà allora la nostra stessa testimonianza, pur insignificante agli occhi dei più, a dire con la vita che "per noi Dio è necessariamente discreto. Ha posto un'apparenza di probabilità nei dubbi che investono la Sua esistenza. [...] E forse Dio si è avvolto di ombre, per rendere la fede più appassionata e, senza dubbio, anche per avere il diritto di perdonare il nostro rifiuto" (J. Guittou).

Ciò detto mi resta sempre in gola questa domanda: «Ma dov'è Dio oggi a Mariupol?» Non so rispondere se non con le parole di Marina Corradi (*Avvenire* 16/3):

Io credo che sia in quei rifugi. Fra le madri, fra i morenti. Lui è lì, prigioniero, un volto come tanti. Non lo riconosce nessuno.

Riccardo Salvini

Studioso di Bibbia e ex docente di religione cattolica

nel cinema

CHE COSA SONO LE NUVOLE

L'Otello rivisitato. Un gruppo di marionette in un piccolo teatro di periferia interpreta Shakespeare e, dietro le quinte, si interroga sul proprio ruolo e sul senso della vita. Episodio numero quattro del film *Capriccio all'italiana*, scritto e diretto da Pier Paolo Pasolini, di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita.

Protagonista indiscusso di questo Otello è Jago (Totò). Uno Jago dal volto dipinto di verde, che stimola in Otello (Ninnetto Davoli), dentro e fuori la scena, un senso di inquietu-

dine. Sulla scena, secondo copione, trama per ingannarlo, per convincerlo del tradimento di Desdemona (Laura Betti), vantandosi della propria sagacia malevola anche con il pubblico in sala; dietro le quinte suggerisce pensieri e riflessioni troppo angoscianti per il giovane Moro. Otello è un ingenuo, un puro di cuore, non a caso la critica ha spesso visto in questo personaggio un *alter ego* di Pasolini, che, però, di fronte alla manipolazione di Jago, cede e si fa strumento inconsapevole, dunque doppiamente marionetta, per i suoi fini sinistri. Inconsapevole della finzione, scenica, sembra essere anche il pubblico, che partecipa e disapprova il comportamento di entrambi al punto tale da irrompere sul palcoscenico per farli a pezzi.

Realtà o finzione. Dire che in quest'opera i piani narrativi del fuori e dentro le quinte si sovrappongono e specchiano senza soluzione di continuità, trasformando la realtà in finzione e viceversa forse non è sufficiente. Ciò che il film sembra suggerire è che distinguere tra realtà e finzione non è possibile perché nessuno, né personaggi, né pubblico in sala, né spettatori del film, ha i mezzi per distinguerle. Conseguenza naturale in questo gioco di riflessi è il passaggio alla lettura del simbolo: chi è alla ricerca della verità deve trovarla non nell'oggettivo fuori dal sé, ma nel proprio personale e soggettivo universo interiore.

Le favole di Pasolini. Può sembrare inusuale questo aspetto metafisico nell'opera di un uomo che ha lasciato il proprio segno nella elegia della realtà in tutti i suoi aspetti, dai più bucolici ai più gravi, attraverso i diversi strumenti che ha utilizzato: la scrittura, il teatro, l'analisi sociologica, e naturalmente il cinema. Inusuale forse, ma coerente con un percorso di ricerca continuo che lo ha portato con quest'opera e non solo (penso ad esempio a *La terra vista dalla luna* episodio de *Le streghe*, 1967) a staccarsi dal realismo estremo per rivolgersi a una cifra più poetica, fiabesca, in cui la rappresentazione del reale non sia esplicita e diretta e, a suo stesso dire troppo ideologica, ma trasversale e surreale, rivolta all'essenza stessa dell'esistenza.

La morte è sempre viva. Jago e Otello vengono uccisi dal pubblico inferocito che irrompe sulla scena, e si confrontano in un ultimo dialogo finale, spezzati, nel carro delle immondizie guidato dal cantore (Domenico Modugno) che li sta portando alla discarica. La morte, o meglio la sua imminenza, è spesso presente nelle opere di Pasolini, come ricorda Pupi Avati, parlando di *Salò e le 120 giornate di Sodoma* (1976) che ha visto la collaborazione dei due artisti a più riprese nella sceneggiatura. Avati racconta la sua fruizione del film alla prima «...e dopo pochi minuti ho proprio avuto la sensazione che ci fosse talmente tanta morte dentro quel film [...] e che fosse così definitivamente assolutamente l'ultima cosa della sua vita, quasi una premonizione», come in realtà è stata. Un senso dell'imminenza della morte, del degrado dei corpi, pur nella loro gioventù e nei loro atti più vitali, che porta il dolore sordo del «sic transit gloria mundi»: è proprio nel momento della miglior fioritura che inizia per tutti il processo di declino. È il frutto che inizia a marcire nel cesto di Caravaggio o la malinconia del *Sabato del villaggio*. È l'unica imperitura certezza.

Ed è proprio nell'ultimo viaggio verso il macero che Otello e Jago, usciti dalla loro prigione teatrale, finalmente liberi dai fili, guardano il cielo forse per la prima volta, e si interrogano genuinamente su che cosa siano le nuvole. Questo dialogo suggerisce così non solo il titolo del film, ma ne fornisce, con le ultime parole pronunciate da Jago, peraltro ultime parole sulla scena anche di Totò, morto nel 1967 – «Oh, straziante, meravigliosa bellezza del Creato!» – la chiave di lettura. Solo libero dai fili che lo manovrano l'uomo può contemplare la bellezza della vita, ma prigioniero della gabbia che lui stesso, come essere sociale, si è costruito, riesce a fare questo gesto salvifico solo quando è troppo tardi. Un'ultima considerazione sulla presenza di Domenico Modugno, che con la sua voce apre il film e lo chiude con le note di una canzone da lui stesso composta, sul testo che Pasolini elabora partendo dall'*Otello* di Shakespeare. La voce struggente di Modugno, il suono del mandolino, l'impianto musicale nella tradizione italiana sublimano il malinconico saluto al film e alla vita.

Ombretta Arvigo

Che cosa sono le nuvole, Pierpaolo Pasolini, episodio di *Capriccio all'italiana*, Italia, 1968, 81'

■ ■ ■ *nell'arte*

GIANNETTO FIESCHI O LA CARNALITÀ DEL SACRO

«Autore complesso, sfaccettato e dialettico, interdisciplinare» nato a Zogno (BG) nel 1921 e morto a Genova nel 2010. Nell'anno del centenario la sua città gli ha voluto dedicare un intero *Ciclo*, una *Esposizione Antologica*, articolata in quattro sezioni, in quattro differenti sedi urbane, avviata a novembre 2021 presso il Museo Diocesano di Genova con *Giannetto Fieschi dentro il sacro*, proseguita con un *assaggio/anticipo* di alcune opere presso Palazzo Ducale per approdare alle due sezioni di *Giannetto Fieschi L'esperienza dell'Arte* presso le due ville museo: Museo d'Arte Contemporanea di Villa Croce e la GAM Galleria d'Arte Moderna, presso la villa Saluzzo Serra nei Parchi di Nervi.

Un artista visto in casa

Il principio espositivo ispiratore non ha voluto essere il Museo, bensì la Casa d'Artista. Concetto espresso con insistita professionalità da parte di Andrea B. Del Guercio, curatore dell'intero progetto, nonché titolare della Cattedra di Storia dell'Arte Contemporanea presso l'Accademia di Belle Arti di Brera, Milano. Non a caso, entrambe le ville, che ospitano permanentemente i due musei e, temporaneamente, due sezioni di questo *Ciclo* espositivo, sono state dimore patrizie o borghesi: del Cinquecento la Saluzzo Serra, dell'Ottocento villa Croce, entrambe immerse nel verde di grandi parchi, rigogliosi di arbusti e piante importanti, rare, esotiche, e degradanti verso il mare. Con-

servano l'aspetto e, in parte, i complementi d'arredo della ricca e accogliente dimora e sono irrorate di una luce marina che ne costituisce uno degli elementi salienti, che tutto illumina, infonde e confonde.

L'Archivio Giannetto Fieschi, uno dei promotori dell'iniziativa, insieme al Comune di Genova, nonché organizzatore materiale, ha fornito la maggior parte delle opere (pitture, sculture, serigrafie, disegni, lettere, documenti, libri, fotografie...) ma anche ritratti degli antenati, crocifissi lignei antichi, turiboli, calici d'argento, tavoli, mobili, armadi ridipinti dall'autore stesso, *spogliando* la casa propria e quella avita, nonché lo studio, ancora intatto, di Vico S. Marcellino in Genova, sede dell'Archivio. Tutto ciò, al fine di riprodurre quella Casa d'Artista, in base alla scelta stilistica del curatore, specchio dell'intimità stessa di Giannetto Fieschi, ma anche espressione di una tendenza spiccatamente presente nel *sistema arte* e nell'esperienza del *fare arte* nel Novecento.

Uno stile tutto suo

Chi ha paura di Giannetto Fieschi? Così nel 1996 Enrico Crispolti intitolava un suo saggio critico su questo pittore «talentuoso e visionario, eppure consegnato all'oblio della storia»; attivo dagli anni Quaranta, già conosciuto dai Cinquanta (specie negli Usa, Francia e Spagna), affermatosi nei Sessanta, aveva suscitato reazioni di «stupore, sconcerto e anche irritazione» e, forse anche per la difficoltà di comprendere «una figura che fu assolutamente eccentrica, irriducibile ed esorbitante», oltre che per una sua personale riservatezza, a poco a poco si ritrovò ai margini e, successivamente, dimenticato.

È difficile descrivere Giannetto Fieschi, persona e artista, «il precursore della Transavanguardia» lo definisce Alberto Mugnaini, in un suggestivo e approfondito articolo su *Artribune* del 4 febbraio 2022. Studi all'estero. Anticipatore della Pop Art, prevalentemente nel periodo americano (nella serie *Cats are hungry* del 1953), anche se l'uso del collage o di fusioni di materiali e forme differenti nello stesso quadro permarrà. Espressionista del colore. Altri l'hanno inquadrato nell'astrattismo. Poi, viceversa, nella *Nuova Figurazione*. In realtà: uno stile tutto suo: «Io non unisco, metto in contemporaneità».

Il peso di una famiglia potente

Tutta sua l'inquietudine del fare arte e del vivere; anticipando sensibilità, temi, tecniche e stili, ma anche affondando completamente nell'arte antica, medioevale, rinascimentale per arrivare, per esempio, sino alla Secessione, rifiuto polemico della tradizione. Portando, inoltre, sulle spalle l'onore e l'onere, soprattutto il peso – materiale, psicologico e spirituale – di una famiglia nobile, carica di Storia e da questa sconfitta. I Fieschi, conti di Lavagna, insigniti di Patenti Imperiali (una rarità fra gli oligarchi della Repubblica Marinara di Genova), astro nascente nella città allora in rapida crescita e sviluppo, una potente famiglia, profondamente legata al potere papale e della Chiesa, in contrapposizione con i ghibellini D'Oria, sino alla congiura.

Guardando le opere di questo smisurato artista: forme/nudità/monstrum; volti contratti in ghigni, che non sono ghigni; i minotauri; i cinocefali; le «immagini cristologiche di struggente carnalità, corpi che si smembrano e si ricompongono in sacche di tenebra e in vertigini di luce», mi sono domandata quanto la storia dei Fieschi abbia inciso nel linguaggio, negli stili, nelle scelte di contenuti e tecniche, nell'invenzione di un suo proprio alfabeto, nei simboli ripetutamente richiamati, nelle firme di questo artista visionario per troppo tempo rimasto nell'oblio.

La dimensione del sacro

La dimensione del sacro, dello spirituale, ma anche del religioso, direi della simbologia ecclesiastica, sono presenti non solo nelle opere a tema religioso. Del resto, avere avuto nella storia di famiglia due papi, cardinali, vescovi, due beati e una santa (Caterina Fieschi Adorno), deve, inevitabilmente, aver lasciato segni e tracce indelebili. S. Caterina da Genova, una delle poche mistiche riconosciute, che per noi genovesi rimane, però, associata soprattutto alle opere concrete di misericordia: la fondazione con ricchezze proprie di quegli *Spedali Civili* in Pammatone, ove si ammalò lei stessa di peste, assistendo gli ammalati. Il quadro a lei dedicato dal suo discendente «brucia, quasi come un Burri».

Il Museo Diocesano è uno scrigno prezioso, austero e pur sofisticato, con il suo chiostro, la sala Capitolare, quella dei mesi, le specchiature, gli affreschi sacri e le opere dei secoli passati che ben interloquiscono con le pitture e le sculture di un tormentato e, a suo modo, spirituale artista: *Via Crucis*; *Cena in Emmaus*; *Cireneo*; *San Pietro e il Gallo*; *Stigmate di S. Francesco*; la *Deposizione*, per citare solo alcuni temi/opere. Colpisce, particolarmente, *Cena in Emmaus*, non a caso scelta per il pieghevole della mostra: chi mai è riuscito a dare un volto che non è un volto al Cristo che ritorna tra noi, non più corpo, non più essere umano, non più materia, solo spirito eppure così presente e umano?

Erminia Murchio

- *GIANNETTO FIESCHI DENTRO IL SACRO*, Museo Diocesano, Via Tommaso Reggio 20 R, Genova. Dal 27 novembre 2021 al 20 marzo 2022.
- *GIANNETTO FIESCHI. L'ESPERIENZA DELL'ARTE*, Museo d'Arte Contemporanea di Villa Croce, Via J. Ruffini 3, Genova. Dal 24 febbraio al 30 aprile 2022.
- *GAM Galleria d'Arte Moderna*, Villa Saluzzo Serra, Via Capolungo 3, Genova. Dal 27 febbraio al 30 aprile 2022.

PORTOLANO

UNA STRANA METAFORA. I rami recisi di fiore di pesco sono l'annuncio della primavera, quando messi in un vaso con acqua fresca profumano l'ambiente, ma dopo un po' di tempo i fiori iniziano ad appassire e i rami si avviano alla fine. Tuttavia prima di arrivarci sono in grado di fare sbocciare foglioline verdi che sembrano essere un inno alla vita che continua.

Quando si fa visita a persone colpite da serie malattie capita di percepire che, oltre alla malattia fisica, esse sono angosciate da problemi non risolti durante la loro vita. Queste angosce moltiplicano le difficoltà di uno stato fisico già provato.

È allora che il legame affettivo con il malato può suscitare il desiderio di agire nel nostro quotidiano in modo tale che, come sui rami recisi di fiori di pesco, spuntino foglioline verdi, segno e simbolo di una vita che non si ferma nemmeno di fronte alla morte fisica.

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Ennio Poleggi per Genova

Con questo titolo la casa editrice genovese Sagep (Società Arti Grafiche e Pubblicità) ha pubblicato nel 2021 una raccolta di saggi dedicata a Ennio Poleggi (1927-2007), curata dall'architetto Paolo Cevini, «un libro in un certo senso inusuale, che prende le distanze dal cliché accademico *in onore di o in memoria di*».

Un titolo e uno stile che già avevano caratterizzato il convegno organizzato nel 2017 a Palazzo Tursi, dove gli interventi dei vari relatori variavano nei toni per passare dal commosso ricordo personale al distacco dello studio e della presentazione critica, disegnando a tutto tondo la figura di Ennio Poleggi, protagonista di una stagione culturale recente, ma purtroppo lontana dalla conoscenza delle generazioni più giovani.

Per la Sagep lo stesso Poleggi aveva pubblicato nel 1968 un'opera di fondamentale importanza, non solo per chi voglia conoscere la storia dei palazzi di Genova, grazie a lui patrimonio dell'UNESCO, ma fruibile piacevolmente anche dai non addetti ai lavori: *Strada Nuova. Una lottizzazione del cinquecento a Genova*.

Un ampio pubblico da incuriosire, da attrarre anche in tempi difficili come quelli che stiamo attraversando, dove dominano le voci della pandemia non del tutto superata, le grida devastanti di una guerra sull'uscio di casa in Europa e gli scenari di una globale crisi ecologica. Un pubblico che può ritrovarsi interessato agli argomenti trattati dal volume di cui parliamo proprio per la varietà *umana* dei registri che danno voce alla composizione dell'opera, proprio come probabilmente sarebbe piaciuto allo stesso Poleggi.

Si tratta di sedici testi che si aprono con la *Lettera a Ennio* di Cesare de Seta, un *ricordo* nel segno di un'amicizia stretta intorno a comuni interessi di studio. Segue l'intervento del geografo Massimo Quaini, docente presso l'Università di Genova, *Ricordando Ennio Poleggi*, lo stesso pronunciato per introdurre al convegno del 2017, che fa l'analisi di una intera generazione di studiosi dalle varie competenze, ma accomunati da interessi su temi *trasversali*. Studiosi artefici di un generoso tentativo di far partecipare la società civile e i locali gruppi di ricerca allo studio e

alla valorizzazione del patrimonio territoriale, secondo una *visione del mondo* basata su *competenza e passione* per la propria disciplina, associata a una *cultura vasta e interdisciplinare*. Il saggio è qui pubblicato postumo per la scomparsa dell'autore pochi mesi dopo il convegno e le note, a cura di Michele Castelnovi, evidenziano il carattere *umanistico* della geografia di Quaini.

Proprio a Quaini il libro è dedicato, nonché a Clara Altavista, allieva di Poleggi, anche lei scomparsa nel giugno del 2020, presente nel libro con il saggio *Una storia di cantiere. Ennio Poleggi, i palazzi dei Rolli e il sistema dell'ospitalità ufficiale di Stato*. Il saggio è scritto insieme a Isabella Croce che, nel convegno del 2017, definiva Poleggi «l'uomo dei Rolli», perché la sua mappatura culturale della città vecchia aveva fatto conoscere al grande pubblico quegli elenchi istituiti dal governo della Repubblica delle residenze nobiliari private obbligate, a turno, al ruolo dell'ospitalità pubblica ufficiale, i *rolli* appunto. Aveva in tal modo offerto ai genovesi l'occasione di conoscere, *in presa diretta con la propria storia*, i palazzi e le case, le vie e le piazze della città, i modi di viverla e abitarla, di costruirla e trasformarla; aveva indicato alla città la strategia per uscire dall'isolamento culturale e turistico, svecchiandone l'immagine e progettandone l'attualità.

Per lui Genova era una passione che aveva saputo comunicare anche agli amici del *Gallo*, frequentato, collaborando alla rivista come redattore, dal 1956 al 1959. A Silvano Fiorato, amico e suo coetaneo, aveva confidato: «Mi affaccio ogni giorno dalla finestra di casa sull'oggetto del mio desiderio». E sul *Gallo*, in un articolo pubblicato nell'aprile 1958, ricordando gli antichi maestri, veri e propri *Antelami genovesi*, scriveva

di quando l'arte faceva tutt'uno col mestiere e questo non chiudeva la strada al capolavoro, quando venivano giorni di grazia [...] così che da quell'accordo nasceva il volto di intere città.

Una considerazione che dovrebbe far riflettere anche noi alla ricerca dei segni del tempo per orientare il nostro agire nei confronti del pianeta e fermare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e sulla natura.

Tornando al libro, si incontra l'intervento di Emmina De Negri, storica consigliera di Italia Nostra Genova, ex docente di storia dell'architettura all'Università cittadina. Allieva e amica di Poleggi, già nel convegno del 2017 era intervenuta testimoniando di chi lo aveva conosciuto giovane, mentre in questa occasione inserisce anche il saggio *Labò, Poleggi e Alessi a Genova*, aprendo al confronto storiografico sull'originalità del percorso del maestro.

La stessa Emmina De Negri, il 10 novembre dello scorso 2021, ha organizzato presso il Centro Bancchi, uno spazio genovese di incontri per gruppi religiosi, culturali o sociali, una tavola rotonda dedicata alla figura di Ennio Poleggi a cui anche noi del *Gallo* abbiamo partecipato. Presieduta da Pietro Lazagna*, è stata un'ulteriore occasione per ricordare una biografia prestigiosa sia dal punto di vista professionale che culturale e politico – dal 1992 al 1993 era stato assessore al Centro storico nella Giunta comunale Burlando –, ricca di riconoscimenti, fra cui nel 2008 il *Grifo d'oro*, onorificenza che il comune di Geno-

va assegna a personalità che abbiano reso famoso il nome della città nel mondo, nonché per tratteggiare ancora una storia di amicizie.

Altri saggi completano il volume con «serietà e rigore dello studio e intensità emotiva nel ricordo personale», per dirla con Paolo Cevini, mentre chiude una completa bibliografia dell'opera di Ennio Poleggi.

Per concludere, mi piace ricordare Poleggi sullo sfondo degli anni Cinquanta del secolo che ci siamo lasciati alle spalle, così vivaci per la cultura genovese, ma anche per la storia del Gallo, anni che, come risulta da una lettera inviata all'amico suo e nostro Giorgio Chiaffarino, hanno riunito due anime, Ennio e la moglie Fiorella Caraceni (1932-2019), dando così avvio ad altre storie, quelle di quattro figli e cinque nipoti.

Dario Beruto

Ennio Poleggi per Genova, a cura di Paolo Cevini, Sagep 2021, 200 pagine, 30 euro.

* Pietro Lazagna, illustre esponente della cultura genovese, insieme alla moglie Carla Sanguineti, ha donato all'Associazione per un Archivio dei Movimenti un'ampia documentazione familiare di interesse nazionale e mondiale.

In quest'arte non c'è più religione...

Ho sempre pensato che un artista, vocato a esprimere i propri sentimenti e la propria visione del mondo, fosse implicitamente impegnato ad affrontare sinceramente ogni problema postogli da coscienza e sensibilità. Quindi che anche la dimensione religiosa o comunque spirituale, si manifestasse riconoscibile nella sua opera. Il libro di James Elkins (2004) ora pubblicato in italiano, nasce da considerazioni su realtà probanti che incrinano la mia certezza pregressa e inducono a riflessioni su pregiudizi e censure rivelatisi storicamente, fra cui l'autocensura, per la quale l'artista tenderebbe a tacere e/o rimuovere la componente religiosa dal proprio lavoro. Le condizioni sociologiche e culturali tipiche degli USA, dove nasce l'indagine dell'autore, fanno sí che l'esito della ricerca appaia come frutto di un tabù, per il quale la libertà d'espressione viene condizionata, fino a sminuirne l'ispirazione religiosa. Ciò nasce anche dal sistema produttivo e divulgativo mercantile dell'arte. Lo storico precisa la sua idea:

In Italia, paese in cui l'eredità della Chiesa cattolica è forte, lo è anche l'interesse per il Modernismo laico [...]. Ed è proprio lo spazio tra queste due tradizioni culturali a definire l'orizzonte di senso di questo libro (p 13).

Attribuisce così la tendenza alle teorie moderniste e post, che

escludono rigorosamente il significato religioso. Ecco perché per cambiare tale situazione è necessario ripensare e riscrivere i presupposti dai quali l'arte moderna trova il suo senso (p 17).

Inoltre, denuncia:

Qualcosa non va in questa situazione... La religione fa parte della vita ed è intimamente intrecciata con tutto ciò che pensiamo e facciamo, sembra assurdo che non trovi un posto nel dibattito sull'arte contemporanea (p 127).

Da tempo Elkins si dedica a confutare quel sistema e le sue conseguenze, instaurando un dialogo, a partire da un nuovo «approccio pragmatico» (come precisava il curatore, in una

conversazione trasmessa da Radio 3), metodo al quale si è affidato nella sua docenza alla *School of the Art Institute of Chicago*. Sceglie le *posizioni* di cinque studenti-artisti quali campione delle modalità di relazione con l'istanza religiosa nella nostra attualità e ne trae esempi della mancata manifestazione dell'ispirazione religiosa nelle loro opere, nell'ambito scolastico. La giovane Kim (coreana cristiana metodista, p 57) testimoniarebbe nelle sue ricerche la fine dell'arte religiosa, per l'impossibilità di praticarla ed esporla con qualche riconoscimento. Quando lei mostra un pesce quale suo autoritratto («Io sono felice come questo pesce», motiva), il maestro lo valuta estraneo ai canoni richiesti dal Postmodernismo (p 49). Rehema *scolpisce* figure iconiche femminili, inventandole o traendole da nuove fedi, in campo New Age. Jenkins la ritiene autrice spontaneamente attratta da spiritualità arcaiche e mozioni magiche (p 69). Gli ingrandimenti fotografici di Brian, invece, rappresenterebbero una reazione critica diretta alla religione. Le sue immagini di nudi e i simboli connessi (quali le svastiche, pp 80-82), impresse su materiale trasparente (Mylar), apparivano a Jenkins tutt'altro che antireligiose o blasfeme, in quanto l'autore non s'interessava minimamente al cattolicesimo come bersaglio. Ne segue una rassegna di opere che oscillano dall'aggressività all'indifferenza verso un mondo spirituale ben più soggetto a critica dalla filosofia e dalla teologia (p 81), con Epicuro che fa da precursore nel contestare gli Dei.

La scultrice di ceramiche Ria, progettava una *Via Crucis*. Dalle forme vaghe, sembrava una grande *chiesa*, in cui però le *stazioni* erano irreperibili, perché eliminate. Nel rifiuto della «religione del Papa», trasmessale dalla madre, l'artista esprime con la cancellazione simbolica una volontà di trasformazione. Nota Jenkins:

Ria aveva eliminato devotamente ogni simbolismo religioso dal suo lavoro, sperando che il resto sarebbe stato ciò a cui teneva davvero.

Ria confermava: «Spero sia la parte più autentica» (p 53). Joel, altro artista, elegge nella figura di un *cuore* il proprio tema fisso e ripetitivo. Riprodurre inconsciamente sempre lo stesso soggetto gli vale in ogni creazione la ricerca d'una fede nuova, importante per sé come per altri la confessione scelta. Si tratta d'una trascendenza, di una tensione al sublime, sintomo di un *surrealismo* (non storico) che cerca «qualcosa al di là del mondo come lo esperiamo noi, qualcosa di oltremondano» (p 109). Lo avvalorava il pensiero di Thomas Weiskel (in *The Romantic Sublime*, Baltimora, 1976) e altre opere e contributi convergenti in quell'ambito di senso. In relazione al lavoro dell'allievo, Jenkins deduce che i suoi «piccoli cuori danno forma a un sublime debole e incerto: un sublime postmoderno» (p 115). Da Hegel accoglie una *storia* dell'arte in tre fasi (simbolica, classica e romantica) per notare quella romantica, «permeata completamente dallo spirito e non più bisognosa di forme simboliche legate a divinità zoomorfe» (p 115). Pertanto, coglie in Picasso il ritorno a un'arte simbolica. La forma *cuore* di Joel rientrerebbe nel Surrealismo, quale esempio di «oggetto 'oscuro' e 'mostruoso' [che] rimanda a un'idea così meravigliosa e ultraterrena da poter essere rappresentata solo da una strana forma inventata» (p 116). Ne è conseguenza il misticismo. Il sacro, secondo Joel-Peter Witkin fotografo (p 116) «appare [...] legato all'erotico profano» (*Divine Revolt*, 1985).

Quasi in legame con la ricerca di Georges Bataille ai limiti della blasfemia nella traversata rischiosa di una sacralità immersa nella sessualità e nell'inconscio. Il sublime postmoderno e il Surrealismo offrono a Elkins concetti «utili per aprire il dibattito», perché «basati su un pensiero ragionevole, laico, che ha avuto origine con Kant» (p 119). Ancora preferibile, la nozione di *numinoso*, che sintetizza la

spiritualità presente in alcune opere visive contemporanee. Indica la presenza improvvisa, travolgente, non verbale della divinità, la rivelazione immediata della sacralità (p 119).

Il teologo protestante Rudolf Otto (*Il sacro*, 1917, trad. it., Milano, 2009) guida al riconoscimento dell'ineffabilità nella spiritualità vera; verso il misticismo e il suo mistero, quale Jakob Böhme ha sperimentato (p 120). Con strumenti filosofici e teologici, l'autore saggia ancora l'esegesi di immagini note (di autori famosi) e inedite (di suoi allievi). Tocca la teologia negativa, «apofatica» (cita Dionigi l'Areopagita), lo gnosticismo, il suo «Dio straniero», l'«Altro» assente, fino alle *Upaniṣad* (p 122). Si sofferma su Maurice Blanchot, per cui Dio sarebbe immaginabile come «fallimento del linguaggio» (p 123), in analogia con il romanzo *L'Innominabile*, di Samuel Beckett, paradossale esempio creativo d'una parola che s'annienta nel suo pronunciarsi.

Nella *Postfazione*, Bertolo facilita la comprensione, a volte ardua per il lettore italiano – assuefatto al linguaggio dato per scontato del e nel *sistema* ormai secolare (mostre, committente, critica, ecc.) – del percorso di Elkins, volto a chiarire e riformare l'educazione artistica, in vista di un'estetica più genuina e profonda, in rapporti e scambi più chiari, se non disinteressati. Il curatore (egli stesso attivo come creatore) adotta due italiani, Lucio Fontana e Alessandro Pessoli quali esempi di libertà e autenticità del sentimento religioso artisticamente rappresentato, anche nel caso di commissione. Interpretando l'opera di Fontana, ripercorre la critica sulla sua nozione di *sacro*. Trova in Pessoli la coerenza della sensibilità di «un artista contemporaneo che ci offre delle visioni di quello spazio a metà strada fra terreno e ultraterreno, tra dicibile e ineffabile» (p 133).

Pensieri e citazioni di mia formulazione tracciano appena una prima lettura, elusiva di molta sostanza ancora della ricerca e della sintesi proposte dall'autore che, pur lontano per metodo e visuale, tanto ci stimola e incuriosisce. La stranezza segnalata nel titolo rinvia alle condizioni culturali ed esistenziali trascorse e vigenti, nella storia e nelle concezioni del mondo in trasformazione. Situazione che lascia percepire – oltre la cautela di non giudicare lo storico un epigono di certa apologetica anacronistica o pregiudiziale – realtà certo sottovalutate, da ricondurre alla più sensibile attenzione sia dei creatori sia dei loro contemporanei fruitori.

Gianni Poli

James Elkins, *Lo strano posto della religione nell'arte contemporanea* (traduzione di Luca Bartolo e Giuditta Gentile), Monza, Johan & Levi, 2022, 160 pagine, 24,00 euro.

Il paradiso sovietico dei lavoratori

Di testimonianze relative agli eventi dell'ultimo conflitto mondiale sono pieni gli scaffali delle librerie e delle biblioteche. Pur tuttavia ho trovato un libro che, a mio parere, è meritevole di essere segnalato in quanto relativo a un ben

determinato segmento storico spesso sottovalutato dagli storici, e cioè il momento di passaggio tra due occupazioni militari (in questo caso in Ungheria), quella germanica, destinata a concludersi con il richiamo delle truppe tedesche a difesa del suolo nazionale, e quella sovietica che subentra alla precedente, quest'ultima in veste non più di potenza occupante bensì di potenza *liberatrice*. Attesa, speranza, cocente delusione. Questi in sintesi i sentimenti del popolo magiaro in quei mesi raccontati dallo scrittore ungherese Julius Turcsanyi (1911-1978).

Ovviamente, dopo la prima cinquantina di pagine, a mio avviso le più interessanti e curiose, la restante parte del testo si dilunga nell'elencazione dei soprusi che il governo comunista ungherese attua in modo brutale contro i propri concittadini, un qualcosa di già visto in ogni Paese entrato nell'orbita dell'ex Unione Sovietica: la caccia ai dissidenti, la loro eliminazione anche fisica, lo strapotere della polizia politica spesso costituita da ex appartenenti alle *Croci Frecciate*, organizzazione filo nazista e ora passati armi e bagagli al servizio del nuovo governo, la rimozione da tutti gli incarichi di un certo livello e in ogni campo della vita economico-sociale di persone capaci e autorevoli e la loro sostituzione con incompetenti, *utili idioti* fanatici del nuovo corso politico.

Ma torniamo ai primi mesi dell'occupazione sovietica nella città di Budapest. Le truppe *liberatrici* erano per lo più di origine asiatica, e si dedicarono quasi esclusivamente a rubare tutto quanto fosse loro possibile, sia nelle case sia nei confronti dei passanti (particolarmente di pregio ai loro occhi erano gli orologi da polso) e a violentare le donne. Non ci furono omicidi, se non in pochissime occasioni. Ma soprattutto la caccia alle donne spaventò la popolazione. Ci fu la caccia, da parte delle donne, agli abiti vecchi, stracciati, i rimasugli dei corredi delle nonne contadine, si escogitarono tutti i trucchi possibili per invecchiarsi e imbruttirsi per non essere appetibili. Venivano risparmiati solo quelle che avevano bambini piccoli in braccio o che li tenevano per mano passeggiando. Evidentemente esisteva in quegli uomini un forte rispetto per la maternità.

L'autore sa cogliere molti spunti quasi comici di quei giorni, che inducono il lettore al sorriso. Ovviamente chi visse quei momenti in prima persona aveva ben poco da sorridere. Lascio a Julius Turcsanyi la descrizione di alcuni quadretti di vita quotidiana:

Gli uomini, in altri tempi perfettamente sbarbati, sembravano dei selvaggi [...]. Gli uomini si cullavano nella ferma speranza che per loro la terribile guerra fosse finita definitivamente e che avrebbero potuto riprendere felicemente una nuova vita. Mostravano con fierezza la loro barba, e volevano separarsene soltanto dopo averla eternata in una fotografia. La loro gioia crebbe nella stessa proporzione della barba, quando si constatò di quale rispetto godevano presso i russi, specialmente se incominciava ad avere dei riflessi d'argento ed i capelli grigi prestavano maggiore prestanda.

I felici possessori di una simile rispettabile barba venivano generalmente avviati al lavoro o in prigionia in numero minore di quelli i cui occhi vivaci rivelavano la menzogna dell'onore del mento.

In pochi giorni il miracolo delle *barbe rifugio* gareggiò colla virtù magica della barba del profeta, poiché era stato dimostrato il suo potere protettivo. Non soltanto proteg-

geva dai russi, ma anche dalla nuova polizia politica che in ogni persona sospettava un fascista e che subito dopo l'assedio aveva iniziato l'epurazione. Molti soldati tedeschi che avevano combattuto a Budapest, si erano procurati abiti civili. Persuasi che la lunga barba facesse parte del costume ungherese e fosse di moda a Budapest, lasciarono libero sfogo alla loro barba per nascondersi più facilmente fra i molti ungheresi barbuti. Vi si aggiunsero poi molti delinquenti nazisti che, nel periodo del terrore poliziesco, avevano ucciso, rubato e saccheggiato, e per evitare il riconoscimento si posero essi pure sotto la protezione della *barba rifugio*. Bastava soltanto trasferirsi di qualche casa, e nel nuovo ambiente non erano più riconosciuti dagli antichi colleghi di lavoro (pp 12-13).

Ma, come detto, le prede più ambite nell'attività del saccheggio, erano gli orologi da polso.

Dove un funzionario apriva il registro dell'anagrafe, le nuove coppie formavano una lunga coda e i matrimoni venivano celebrati tamburo battente ogni giorno fino al sopraggiungere dell'oscurità.

L'ora del solenne atto veniva fissata solo per amore della *muffa d'ufficio*, perché né il funzionario né la coppia felice possedevano un orologio. La trasmittente di Budapest era anch'essa fuori uso e tutta la città difettava dell'indicazione dell'ora esatta. Chi, per la strada, veniva richiesto dell'ora, prendeva la domanda come uno scherzo di cattivo gusto o sospettava nel curioso un agente provocatore. E se infine il fortunato mortale era riuscito a salvare un orologio, spariva dietro un portone, cavava l'orologio per una frazione di secondo e fulmineamente lo faceva sparire di nuovo. Molti passeggiavano con una grossa sveglia in tasca. In simili circostanze non c'era da meravigliarsi se la sposa o lo sposo giungevano alle loro nozze in ritardo di un'ora o anche di due (p 48).

È ovvio che tra amici e conoscenti l'argomento principale di conversazione fosse la narrazione di tutti i disagi che giorno per giorno si dovevano sopportare, le descrizioni sempre più orripilanti di incidenti occorsi, i timori onnipresenti per il proprio domani e che, in tali circostanze, fiorisse il coro delle più disparate lagnanze, a volte esagerate ad arte per fare più colpo sull'ascoltatore:

Quando due conoscenti si incontravano, il loro discorso incominciava invariabilmente coll'esclamazione indignata: «Figurati che cosa mi è successo!». Nel migliore dei casi era: «Immaginati che cosa è avvenuto in casa nostra». Durante le prime settimane il racconto degli avvenimenti correva di bocca in bocca. Esperienze e avventure ebbero così una nota comune. Tutte le storie erano piene di sofferenze e di lamentele. Se uno si lagnava, l'altro lo superava narrandogli avvenimenti ancor più tristi. Presto tutte quelle vicende tragiche vennero a galla; ciascuno aveva dietro di sé la propria amara esperienza. I cinici non davano più neppure ascolto a nessuno e troncavano la parola in bocca ai loro interlocutori collo scherzo grossolano: «Ascolterò la fine della tua storia se mi potrai provare che sei stato fucilato e che sei sepolto in qualche luogo come cadavere di ignoto» (p 34).

Ma a volte la situazione era meno tragica, e si poteva anche concludere in modo positivo:

Il noto scrittore ungherese Sandor Marai viveva in una villetta sul Danubio. I soldati, penetrati nella villa trovarono lo scrittore al tavolino, immerso nel proprio lavoro.

Alle pareti vi erano scaffali sovraccarichi di libri. I soldati contemplarono stupiti e con timido rispetto lo scrittore che tranquillamente proseguiva nel suo lavoro e cercarono, gesticolando con vivacità, di sapere da lui quale fosse la sua condizione, se era un sacerdote, uno scienziato od un poeta. Marai non conosceva una parola di russo, per cui anch'egli dovette rispondere a gesti. Alzò gli occhi al cielo e poi incominciò a scrivere col capo appoggiato alla mano come se la musa lo avesse baciato in fronte. Così fece capire ai russi che scriveva dei libri. La scena teatrale fece grande impressione su quei soldati primitivi che lo guardavano come si guarda un santo. Gli batterono amichevolmente la mano sulla spalla incoraggiandolo a continuare a scrivere. Nel frattempo due erano corsi via e ritornarono con un pacco di viveri. Gli ingenui soldati continuarono per vari giorni a inviargli pacchi dono, finché la loro marcia in avanti non li allontanò dalla zona (p 32).

Concludendo: per il popolo magiaro l'ingresso nel *paradiso sovietico dei lavoratori* fu una delusione tremenda. Pochi anni dopo essa sfociò nella *rivolta ungherese* del 1956, terminata con l'intervento dei carri armati sovietici a Budapest e con la fucilazione dei suoi capi politico-militari, Imre Nagy e Pal Maleter, ma questa è un'altra storia.

Enrico Gariano

Julius Turcsanyi, *Sono liberato*, Baldini & Castoldi 194?, 268 pagine, disponibile solo usato.

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Aldo Badini, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Gianni Poli, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Abbonamento al *Gallo* per il 2022:
ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €;
un quaderno singolo 4 €; un quaderno estivo 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169
iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Per ricevere la *newsletter* iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA